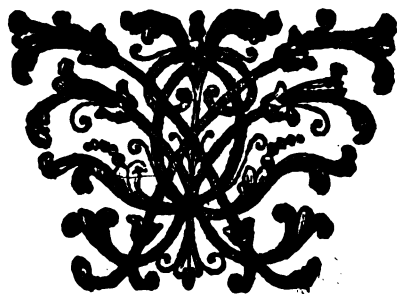


VARJ COMPONENTI
PER LE NOZZE
DEL SIGNOR
DON GAETANO
ARGENTO

Reggente, e Presidente del Sacro Consiglio
di Napoli

CON LA SIGNORA
DONNA GOSTANZA
MERELLA

De' Marchesi di Calitri.



IN NAPOLI, Per Felice Mosca, anno 1714.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





A L S I G N O R
D. NICCOLÒ ARGENTO

Signore, e Padron suo Colendissimo

VINCENZIO D'IPOLITO.



*Mia somma ventura, senza fallo, riputar debbo, di presentare a VO-
STRA SIGNORIA questo picciolo, ma non dispregevol volume di varj componimenti poetici di celebratissimi ingegni della Città nostra, sopr'ogni*

altra Italica illustre, dettati in occasione delle felici nozze del Signor Don GAETANO ARGENTO, vostro dignissimo fratello, con la Signora Donna GOSTANZA MERELLA de' Marchesi di Calitri: le quali nozze riempiendo gli animi de' nostri cittadini di alta, e verace letizia, la quale, in luogo di divino furore, ha mosso i piu elevati spiriti a sciogliere in nobilissimo canto, e a comporre molte, e varie poesie colte, e leggiadre; sì mi hanno porto il modo, raccogliendole, e dandole alle stampe, di mostrare, in qualche maniera particolare, il desiderio di magnificare il lor merito, e di rendere perpetua testimonianza al mon-

do della divozion mia verso un tanto Signore, e mio benefattore, e verso Voi. Perciocchè come mai, in altra guisa, avrei lo potuto per me sperare di fare appieno palesi nella lunghezza degli anni gli obblighi grandissimi, ch' lo tengo seco, per non haver' egli intralasciato giammai, sin dal primo tempo, che mi fece liberal dono della sua grazia, di benignamente proteggermi, e beneficarmi? E in riconoscenza di ciò, come avrei mai adempiuto il predetto mio disio di degnamente celebrare le singolari virtù sue, e sue maravigliose opere, che oramai sono la regola de' saggi, e lo specchio de' buoni, e nelle sublimi sue lodi dif-

fon-

*fondermi bastevolmente ; a pruova
avendo piu volte conosciuto, non es-
sere soma de' miei omeri, ne opera
da perfezionarsi dal mio debolissimo
ingegno? Senzachè, quando anche
farlo avessi potuto, me ne avrebbe
distolto la sua impareggiabil mode-
stia, per la quale, comechè dignissi-
mo di lode, e di commendazione e' si
estimi per ciascheduno, pur sembra,
che gli spiaccia d'esser lodato, e con-
sopraffina virtù schifa anche il tem-
poral guidardone della virtù. Laon-
de troppo malagevole impresa, in
altra forma, sarebbe riuscita quel-
la di narrar convenevolmente, non
dico solo le naturali doti del suo divi-
no intelletto, e la diritta statura del
suo*

*suo nobile animo, ma i molti suoi
egregj fatti, che empiono hanno il
mondo di ammirazione. Anzi an-
cor' lo ammiratore sol tanto de' suoi
chiari pregi, non già lodatore, per
non poter restringere lo 'n finito con
poco spazio, mi sarei per avventu-
ra taciuto, veggendo, che per la su-
blimità, e troppa luce del subbietto, e
per l'oscurità della mia penna, piu-
tosto scemata, che accresciuta, la sua
gloria esser poteva. Ma la fortuna
favorevole a' miei desij, quello che
mai forse altramenti fare non avrei
potuto, il modo m'ha dato di poter
fornire agevolmente. Imperciocchè
come tosto si seppe, ch'egli finalmente,
per adempiere in tutto gli ufficj di*

buon

*buon cittadino, oltr' alle persuasio-
ni del vostro fraterno affetto, si
era unito in matrimonio a nobi-
le, e virtuosa donzella, arricchita
dal Cielo de' pregevoli doni di
beltà, di grazia; di gentilezza, di
religione, e di quanto puo rendere
donna al mondo, sì nel corpo, sì nel-
l'animo, perfetta; che incontanen-
te, per questo novello comun benefi-
cio, nella mente, intra gli altri,
de' letterati huomini, soprappresi
d'allegrezza, tutti gli altri benefi-
cj per l'addietro dalla nostra patria
ricevuti, si fecero davanti. Ricor-
daronsi degli anni della sua prima
giovanezza, ne' quali slegandosi da
quel tenace affetto, che gli animi*

anche

omini

*anche fortissimi suol tenere attac-
cati alle paterne contrade, con fer-
mezza d'animo allontanandosene,
sen venne a render piu chiara la
nostra Napoli. Dove poi con infa-
ticabile studio adornatosi di quelle
lettere, che umane s'appellano, e
del fine conoscimento delle natie
eleganze delle lingue piu belle;
e fornito della cognizione delle fi-
losofiche discipline, oltr' ad una
lunga, e varia lezione dell' anti-
che, e delle moderne storie, intrepido,
e sicuro, varcò lo sterminato,
e dubbioso pelago delle leggi,
non atterrito dalla malagevolezza,
non oppresso dalle fatiche. Anzi
con istupore di ciascheduno, in*

b

breve

breve tempo, già si aveva recati a memoria gli stanziamenti del diritto Romano, tutte intendeva le regole dell'equità naturale, ch'è la guida della legge, e quanto avevano determinato i supremi Senati, o le Ruote, o considerato i Giuristi, tutto partitamente sapeva: rassicurando in tal guisa la ragione col giudizio de' dotti, e savj huomini: onde a lui meglio si puo ora dire quello encomio, che tanto sa, di quanto si rammemora, di tanto si rammemora, quanto egli ha letto, cotanto ha letto, quanto oggi si truova scritto. Parimente ricordaronsi come con tai passi s'incamminò per lo

sen.

sentiero della gloria, il quale appena aperto da alquanti generosi, e valenti huomini, egli sì felicemente appresso dilatò, rinfrancando la sapienza con la verace eloquenza, che benavventuroso il nostro Foro, vide per essolui le Greche, e le Romane aringhe di belnuovo chiamate ne' suoi rostri: e l'altrui ragioni, poi ne fu ben giusto difenditore, non mai scompagnate dal suo dovere. Ricordaronsi, come ornato poscia di sacra toga, nel supremo Napoletano Senato, tra' Reali Consiglieri sedendo, onore aggiunse al ben locato ufizio. E tosto sì venne loro in mente, come librando con giusta lance l'altrui

diritto, ridusse nella sua sacra se-
de la fuggitiva Astrea: e tutto in-
teso al nostro giovamento, poco sem-
brandogli studiare il privato bene
de' particolari, le patrie ragioni,
e li Reali ordinamenti per la fe-
lice temporal condotta del Regno
publicati¹ sostenne. Allora ram-
memoraronsi, come accorto, e sag-
gio, qual novello Solone, o Ca-
to, nella reggenza del Collateral
Consiglio, ordinò le salutifere leg-
gi, sempre vegghiante al comun
pro, acciocchè intero al Principe,
ed a' popoli, si conservasse suo di-
ritto. Ed ancora con maraviglia
riguardano, come senza dare alcu-
no intervallo all' animo, un sol

constantemente
beneficio, che
lunghezza di
tempo non po-
rà diminuir
ne la grandez-
za, o indebolir
ne tra noi la
memoria.

buo.

huomo reggere potesse al pondo di
cotanti, e sì gravi affari, che so-
pra lui appoggiavansi: e già per
la constanza dell'animo, per la ve-
locità dello intelletto, maturità del
consiglio, prudenza nelle delibera-
zioni, celerità ne' negozj, e gravi-
tà de' costumi, piacevolezza delle
maniere, e agevolezza dell'udien-
ze, lo giudicavano raro esempio,
viva sembianza, perfetta idea, e
singular pregio de' più perfetti Mi-
nistri. Onde a ragione il nostro fe-
licissimo, e savissimo principe, e Si-
gnore clementissimo, CARLO III,
Imperatore de' Romani invittissi-
mo, ~~dalla imperiale altezza del su-
premo grado delle cose mondane~~

dal sup-
grado

pro-

provvedendo, e sovvenendo a' bisogni della forse per innanzi poco apprezzata nostra Nazione, e de' nostri tribunali, d'opportuno, e salutare rimedio, e nel medesimo tempo benignamente guardando alle sue singolari virtù, alla sua stupenda dottrina, ed a' suoi meriti grandissimi; estimò giusto sublimarlo al nostro Magistrato maggiore di Presidente del Sacro Consiglio di Napoli. Con sì fatte ricordazioni considerarono gli alletterati huomini nelle dette nozze la rara ventura della patria, e della posterità, ottimamente sapendo essi, per la esperienza delle mondane cose, quanto caler si debbe

nelle

nelle ordinate Comunanze , non pu-
re la virtuosa ammaestranza de'
figliuoli , ma la buona disposizio-
ne ancora degli animi loro , la qua-
le per lo piu , si tragge dalla gen-
tilezza dell' origine , e da' ritrat-
ti domestici . E sì come egli giu-
dicò bene mettere opera a quello ,
onde traessero venerazione , e loda
i maggiori savj dell' antichità ,
così non restarono essi punto neghit-
tosi in mezzo a tanta gioja , che
nel petto , e nel volto di tutti gli
ordini de' nostri cittadini discor-
reva , ma con le leggiadre canzoni ,
con gli imenei , e con gli encomj ,
meglio assai , che per Teti , e Pe-
leo lodò Elena , e Menelao , ralle-
grò Cadmo , e cantò le Muse

secondo a
steò quel
antico P.

duinej

le nozze

lo Cadmo

cantò
le Muse

graton la terra , e benedissero il
Cielo di tanto bene . E notevo-
le cosa è stata , che la maggior
parte di essi , comechè fossero per
lungo spazio di tempo disvezziati
dall' ameno studio della ~~poesie~~ ^{poesie} , o af-
fannati dalle ingrate contese del
riottofo foro , o a piu gravi , e se-
veri studj rivolti ; sì tantosto , che
queste nozze intesero , da occulto
piacere commossi appalesarono la
loro allegrezza in tanti nobilissimi
^{oponimenti} ~~poesie~~ nella Greca , Latina , e Tosca-
na favella dettati , in segno , ed in
dimostrazione degli immortali ob-
blighi , che a lui portano le oneste
arti , e le discipline , non che la
nostra Città , e Reame , per li so-
pra

praddetti ricevuti beneficj. Avidamente adunque presi la datamigazione di mandar ad effetto cio, che da lungo tempo desiderava, facendo ragione, che dovesse la sua modestia tollerare, che fossero da così approvati lodatori le sue gran qualità magnificate; e qual povero villanello, che non avendo ampj, e coltivati poderi, e fruttevoli giardini, onde raccogliere possa maturi pomi, o altri saporosi frutti per presentarli ad alto Signore, ma appena un picciolo, e sterile campicello, pur s'ingegna per l'altrui campi movendo il piede cogliere i piu bei fiori, e di quegli un qualche mazzolino componendo riverente il pic-

ciol dono ardisce di presentarli, e
puo sperare d'esser con benigna, e
graziosa fronte accolto, e gradito:
così io per me stesso mal sofficiente
a tessèr degna laude al suo sovrano
pregio, mi sono industriato de' leg-
giadri componimenti di tanti va-
lent' huomini essere raccoglitore, e
d'aver l'onore di drizzarli a V. S.,
cb' a Lui in così stretto grado di san-
gue, e di piu che fraterno amore è
congiunta; sperando, che per suo
mezzo possano da lui esser letti,
quando tal volta dalle gravissime
cure sue l'è per alcun brieve spazio
conceduta qualche picciolissima po-
sa, e che saprà graziosamente Ella
proteggerli, e difenderli, potendo ben

far-

farlo per la sua somma autorità, e dottrina. E se bene pajà, che più tardi, che non si conveniva abbia sì picciola opera recata io a fine, si compiacerà nondimeno darne la colpa, non alla mia poca attenzione, ma ad alcuni accidenti, che di qualche tempo hanno ritardato il corso alla stampa, e all'esser si dovuto da molte, e diverse persone, anche lontane, raccorre le composizioni, ed al correggimento delle medesime inviarle, e ad altre cause, che non fa di mestieri rammemorare; e spero, che la tardanza non iscemerà a quelle il pregio, ne diminuirà il suo gradimento. Prenderà dunque con lieto viso il dono, ch'io le fo, e gradirà il

*puro affetto, con che glielo presento,
e dal poco; e non mio, ch'io dono,
il molto, ed il proprio, ch'io vorrei
recherassi agevolmente nel pensiero.
Cio mi prometto dalla sua molta
umanità, colla quale Ella suole ogni
affetto di divozione, onde ch'egli
parta, lietamente aggradire, e sap-
piendo quanto sia grande la notizia,
che V. S. ha, ed il fine gusto, e per-
fetto di qualunque guisa di piu no-
bile letteratura, e quanto nella so-
vrana arte della Poesia, oltre ad
ogni altra disciplina sia versata,
ed istrutta, che poetando è poggia-
ta sulla piu alta, ed elevata cima
del dilettevol Parnaso, e con i suoi
dotti, e colti componimenti, ne'*
qua

quali s'ammira la purità dello stile, la leggiadria de' concetti, e tutti que' pregi, che formano un' eccellente Poeta aggiunge novello lume alla Patria, tengo per fermo, che se ne compiacerà, sì ancora per contener queste le veraci laudi di Lui, dal qual solo par ch'oggi la nostra Età imparar possa senno, e valore. E priegando, che sia da chi tutto si può concedere a supremo colmo Egli esaltato di suprema felicità, a V. S. fo riverenza.

Di Napoli, dì 29. di Settembre 1714.

AL

AL LEGGITORE.

S'Avverte, che le composizioni si sono stampate senz'alcun ordine d'alfabeto, o di precedenza, ma secondo che si sono avute dagli Autori, i nomi de' quali però per maggior comodo si sono notati coll'ordine alfabetico seguente. Vivi felice.

Indice alfabetico dell' Autori.

A Gnello Spagnuolo a fac. 30.
Agostino Ariani f. 23.
Andrea d'Afflitto Giudice della G. C. della Vicaria f. 31.
Andrea Belvedere f. 5.
Andrea Lama f. 94. e 104.
Andrea Nobilione f. 73.
Annibale Marchese de' Marchesi di Camarota f. 18. e 44.
Anonimo f. 101.
Antonio Monforte f. 61.
Antonio Pescarini f. 66.
Antonio di Sangro Duca di Torremaggiore f. 75. e 107.

B Artolomeo Intieri f. 65.
Basilio Giannelli f. 10.
Biagio Troise f. 68. e 97.

C Arlo Russo f. 100.
Casimiro Roffi f. 27.
Catto Emilio Marmi f. 106.

D Omenico Aulifio f. 62.

E Milio Giannuzzi f. 82.

F Ederigo Pappacoda de' Marchesi di Pisciotta f. 93.
Filippo Caravita Regio, Consigliero f. 63.
Franco Dattilo de' Marchesi di Santa Caterina f. 20.

Gen-

Gennaro Fortunato f. 90.

Giacinto di Cristofaro f. 9.

Gioacchino Poeta f. 32.

Gioseppe di Cesare f. 25.

Gioseppe de' Grassi f. 41.

Gioseppe Macrino f. 59.

Gioseppe Severino f. 45.

Giovanni Acampora f. 21.

Giovanni Angrifani f. 6.

Giovambatista Capassi f. 13.

Giovambatista Palma f. 29.

Giovambatista Vico f. 67.

Gregorio Caloprese f. 43.

Marcello Filomarino de' Duchi della Torre f. 8.

Matteo Egizio f. 28.

Niccolò Capassi f. 49.

Niccolò Cirillo f. 105.

Niccolò Crescenzo f. 19.

Niccolò Galizia f. 64.

Niccolò Saverio Valletta f. 69. e 95.

Paolo Mattia Doria f. 24.

Paolo di Sangro Principe di Sansevero f. 33.

Saverio Pansuti Regio Consigliero f. 1.

Vincenzo d'Ipolito f. 85.

DEL

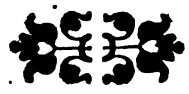
DEL REGIO CONSIGLIERO
CO: D. SAVERIO PANSUTI.

Città, cb' a cbiari spirti inclita sede
Già fosti, e madre di famosi eroi:
E Roma ti mirò ne' germi tuoi
Di sua valore, e di sua gloria crede;

Questi, che in tuo Senato in alto or siede,
E seco giostra sol de' pregi suoi,
Fal raggio di virtù sparge tra noi,
Che tue prische memorie, e i vanti eccede.

Or quanta alta letizia in te s'infonde,
Mentr' ei s'unisce in compagnia di vita?
Vanne lieta, e superba, ed bai ben donde.

Già sua alta progenie il Fato addita,
Che cinta il crin di via più nobil fronde,
A mete più sublimi il Cielo invita.



A

DEL

DEL MEDESIMO.

L Ungi da Stige, al calle alpestre, e duro,
 Signor, ne' più verdi anni il piè volgesti:
 E ne l'erto camin l'orme scorgesti,
 Che da' Scevoli, e Caj segnate furo.

Quindi poggiando poi sciolto, e sicuro,
 Le vie d'onore a maggior gloria ergesti:
 Quindi qual pura fiamma a noi splendesti
 Nel nostro dì già nubiloso, oscuro.

Or' a Santo Imeneo tua Patria è volta
 Con sacrificio di votivi carmi,
 Che di tua prole il suo desir fia pago.

Lieta il gran Nume i giusti voti ascolta.
 Sì vedrem ne' tuoi germi, altro che in marmi,
 Splender di tua virtù l'altera immago.



DEL

DEL MEDESIMO:

Sovrana luce, alta, e celeste idea
 Di Cesare discese al gran pensiero,
 Allor, che di virtute il bel sentiero
 Già ne covria barbara nube, e rea.

*L'Eloquenza in orror, squallida Astrea
 Mirò con mente uguale al grande Impero:
 E te, di gran Senato onor primiero,
 Pose in guardia de' pregi, ond'ei splendea.*

*Ma or, che d'Imeneo l'ardente face,
 Signor, t'infiamma, e 'n chiaro foco accende,
 Qual' altra sorge in noi speme verace?*

*Già l'alta prole tua tra noi discende.
 Vedrem per lei fiorir l'arti di pace;
 E al secol nostro i gran difetti ammende.*



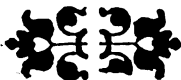
DEL MEDESIMO.

I Ncontr' a Lete altro, che bronzi, e marmi,
 D'opre immortali alta memoria ergesti,
 Contr' a cui fia, che indarno il tempo s'armi
 Con la fuga degli anni, o gli Euri infesti.

Egual materia a più sublimi carmi
 Con tuo saver più culto in pria porge sti;
 Ed or di morte a l'invincibil' armi
 In nuova forma eterna guerra appresti.

Eterni pregi, eterno vanto, e grido
 T'impromette Imeneo da illustre prole,
 Ed a virtù più luminoso nido.

Più splenderai ne' tuoi. Ne l'alta mole
 Sorge pria chiara stella, e in ogni lido
 Vibra i rai da Oriente, e poscia il Sole.



DEL-

DELL'ABATE ANDREA BELVEDERE.

Planta gentil, per cui Busento, e Crate
Veston le rive d' almo lume, e chiaro;
Onde il Sebeto di lor glorie a paro
Mira sue piagge del bel verde ornate.

Siedon secure a l' ombre tue beate,
Le sacrè Dee, che le grandi Alme ornaro:
T'innaffian con umor celeste, e raro,
Pietà, Prudenza, Astrea, ed Onestate.

Quindi il Valor sempre a tua cura intento,
A scorno di chi cieca il ben comparte,
Tua altera cima sovra ogn'altra avvanza.

Ed o, se 'l Cielo a la comun speranza,
Darà germogli a te simili 'n parte,
Quando fia di Virtute il seme spento?



DI

DI GIOVANNI ANGRISANI.

NUova forma d'illustre alto trofeo
 Amor dispiega in sì fastoso, e chiaro
 Giorno, ond' acquisto memorabil feo
 Fra quanti il suo gran Regno, e'l nome ornaro,

Esce da nube d'or seco Imeneo
 Fra le Grazie scherzando, e'l dolce, e caro
 Riso, che temprà il più nemico, e reo
 Aspetto, ch'abbia il Ciel di gioja avaro.

Stassi a tal vista ancor Fortuna immota,
 E fie pur paga, che Diletto, e Pace
 Fermin la tanto sua mutabil rota.

Vivete omai (tutto risponde il coro)
 Lieti, o bell' Alme: e Amor da l'aurea face
 Scoffe un lampo, ch'aperse i Germi loro.



DEL

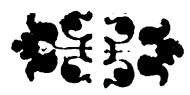
DEL MEDESIMO.

V Ergognandosi Amor , che in più verd'anni
 In te non fusser sue faville sparte ,
 Saggio GAETAN , pose ogn'industria , ed arte ,
 Che cedessi a suoi dolci , e destri inganni .

*Dunque (e' dicea) chi diè sù gravi affanni
 Al sommo Giove , al sanguinoso Marte ,
 Non avrà sovra quelli impero , o parte ,
 Che van dietro a Virtù co' presti vanni ?*

*Se fin'or non l'ha preso esca mortale ;
 Questa divina Donna ei vegga , e ammiri ,
 Cb' a valor vero intento ha 'l suo desio .*

*Per questa dolcemente egli sospiri ,
 Che il suo pensier seconda alto immortale .
 Tacque , e ridendo le bell' Alme unio .*



DI

DI D. MARCELLO FILOMARINO:

A Mor, che regge le superne cose,
 E serba a le mortali ordine, e vita,
 Che senza l'alma sua luce gradita
 Tutte sarian fra dense nebbie ascese;

D'altre voglie acceso, e disdegnose,
 Ch'alma d'usbergo di virtù vestita
 La forza de lo strale avea scernita,
 Che tant'altre ferio chiare, e famose.

Salda di propria man catena strinse
 Più di smalto, d'acciajo, e di diamante,
 Fatt'a norma de' scivi in nuove tempere,

Con cui s'è forte il duro petto avvinse
 Per nobil Donna, onde fia eterno amante,
 Che preso in sua ragion e' l'abbia sempre.



DI

DI GIACINTO DI CRISTOFORO. 9

Quel saggio, e giusto, ch'or nel gran Senato
Qual Duce siede, e tra più chiari pregi
S'è'n vola adorno de' suoi fatti egregi:
Ecco pur giunto a l'amoroso stato.

*Astrea, che in sen nudrillo, arso, e 'nfiammato
Il volle, e pari a i ricchi illustri pregi
Donna gli diè, d'alti costumi, e regj,
Per farlo in tanto amor lieto, e beato.*

*Ella accese il desio, perchè qual Sole,
L'opre sue grandi la futura etate
Vive mirasse ne la sua gran prole.*

*Nozze felici dunque, e fortunate,
E voi Alme gentili al mondo sole,
Che foste a tanto ben dal Ciel serbate.*



B

DI

DI BASILIO GIANNELLI.

V *Ide, e n'arse di scorno, e sdegno Amore,
Tutto sprezzar suo Regno il saggio ARGENTO,
Che sol di Palla a le bell'opre intento,
Il primo ottenne meritato onore.*

*E ratto per punir l'alto ardimento,
Scocca lo stral da l'arco, e'l gentil core
Fere, che mal reggendo al suo valore,
L'amoroso provò dolce tormento.*

*Per illustre Donzella, e vaga il punse;
Ma del suo mal pietoso ecco Imeneo
In compagnia di vita ambo congiunse.*

*E scritti a piè de l'immortal trofeo,
Che d'Onor nel bel tempio Urania aggiunse,
De' gran Figli palesi i nomi feo.*



DEL

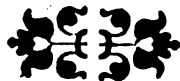
DEL MEDESIMO.

S *Tringiti il focco d'oro, e d'Ipprocene
Scendi, o Figlio d'Urania, e i crin di fiori
Orna, e di persa, e tra volanti Amori
Scuotano il tuo bel velo aure serene.*

*E què dove fra mirti, e sacri allori
La gentil Mergellina, e le Camene
Scberzando van tra scogli, e tra l'arene,
Di GOSTANZA, e GAETANO unisci i cori.*

*Santo Imeneo, tu l'amoroso duolo
Lor temprà: ecco di rose il seno adorno
Sparge le noci il bel Sebeto al suolo.*

*Or apra a' nostri lidi un più bel giorno
La prole illustre, e al luminoso volo
Sgombri a l'oscura Età le nebbie intorno.*



DEL MEDESIMO.

N Utrir costui le Muse infra gli allori
 Del Crate, E ivi le belle arti apprese;
 Ma giunto in riva a la Tirrena Dori
 A più sublimi studj in alto intese.

Tonò poscia nel Foro, e feo palese
 Quanti ha Tosca eloquenzia e frutti, e fiori
 Poi sua bilancia, giunto a' primi onori
 Astrea lieta, e sicura in man gli appese.

Ad Imeneo rivolto, in tanta gloria,
 Amor sè disse: ne' gran Figli ancora
 Duri eterna di lui l'alta memoria.

Quei ratto aggiunse a lui nobil Donzella,
 Ed obbliar le antiche gare allora,
 E la più saggia Diva, e la più bella.



DI

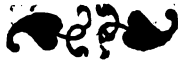
DI GIOVAMBATISTA CAPASSI.

Non ban meta i desiri,
 Che umano cor nel suo profondo accoglie,
 E spenta in un la fiamma, in mille accende.
 Quanto dolci i martiri
 Fa lo sperar, se'l frutto poi si coglie,
 Gustando affligge; ond' il piacer contende
 Ciò, che tranquillo il rende.
 Qual giunto appena infra sicure sponde
 Cerca legno infelice i rischi, e l'onde.

Così ne' varj oggetti,
 Che n' allettan qua giu, nostr' egra mente
 Ove sfogar sua fame appien non trova.
 Che sol gli umani petti
 Empier di se l'eterno Amor consente,
 Ond' infinito in noi desio si cova.
 Ne rara forma, e nuova
 Nostr' immenso voler può render pago,
 Che Dio del sommo ben fece sol vago.



Ma



*Ma tra desir piu ardenti,
 Quel di vita immortal lo spirto affanna,
 E fermo siede di tutt' altri in cima.
 Quei beati alimenti
 Sparvero, e a dura morte il Ciel ne danna,
 Supplicio de la colpa al mondo prima.
 Or con acuta lima
 A pianger di sua sorte ognor la mesta
 Rimembranza il desio pungendo desta.*

*Pur de l'avara luce,
 Che nega a l'uom lunga stagion suo' rai,
 Dolce lusinga il duol contempra in parte.
 Provida lui conduce
 Natura, e sprona agli amorosi lai,
 Ove del sofferir s'imprende l'arte.
 Poi Ragion squadra, e parte
 Dal rio piacer l'onesto, e'l vago affetto
 Lega con saldi nodi al casto letto.*



Qual,



*Qual, se verde germoglio
 Lascia sul vecchio tronco arida pianta,
 Sembra viver' in lui recisa, ed arsa:
 Tal l'acerbo cordoglio
 D'abbandonar' il vel, che fuor n'ammanta,
 E la falce fatal men fera è parsa,
 Se dopo l'alma sparsa
 Par, che nel germe eterno il viver dura.
 S'è finger folle amor s'è sua ventura!*

*Te non di bel vaghezza
 Al nobil giogo, Alma gentil, sospinse
 Di falsi lumi, e mortal forme scbiava.
 Non (ciò, che'l vulgo apprezza)
 Glebe infelici, ov' il Pallor dipinse
 Di morte, e di timor l'imagin viva.
 Piacer, ch'indi deriva
 Albergo in saggio cor non fia che trove,
 Cui Gloria solo inescà, e Virtù move.*

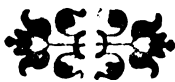


Ma,



*Ma, perch' il chiaro specchio
 Di valor, che s'è lunge il lume spande,
 Che scettro, e pastural s'è ben confina,
 Ad onta del fier Veglio,
 Suo vivo raggio ad ogni età tramande,
 Al giogo marital tua mente inchina;
 Onde stirpe divina
 Movendo il piè dietro le patrie insegne,
 La bilancia, e la Dea tra noi mantegna.*

*Donna d'alto intelletto
 Di chiaro sangue, e di real costume
 Amore al grand'Eroe benigno accoppia.
 Di dolci fiamme il letto
 Cinse; ma d'ozio vil scosso le piume
 Oltre l'usato Onor sue punte addoppia.
 Se di s'è rara coppia
 S'imprenta il Sol, che l'orbo mondo aspetta,
 In fondo il Vizio andrà, Virtute in vetta.*



Voi,



*Voi , che a sì degna speme ,
 Alme ben nate , il Ciel largo destina ,
 Gioite , e'l mar con Voi , la terra esulte .
 Di Voi fino a l'estreme
 Rive de l'Ocean tromba divina
 Se'l suon non manda in rime ornate , e culte ,
 Vien , che tai forme occulte
 Sono a' terren' ingegni , e rozza è l'arte
 Per ben dipinger vostra lode in carte .*

*Canzon , fra gente andrai ,
 Cui diè Febo il licor , che a noi non degna ,
 Ivi apprendere t'ingegna
 A cantar d'Imeneo le sante faci ,
 E fai gran senno , se t'incbini , e taci .*



C

DI

DI D. ANNIBALE MARCHESE.

S Piega le penne, e col Sol gira, e spandi,
 Fama, la gran novella ovunque è splende;
 Dì, come Amor la fronte or che si rende
 A lui GAETAN di lauri orni, e ingbirlandi;

Poi che, fra quanti è vinse, o saggi, o grandi
 Pari a costui, che cotant'alto intende
 Non vide: e di colei, che il vince, e incende
 Tua tromba all'Indo, al Moro il nome mandi.

Dì, che fur l'armi, onde è fu preso, e vinto
 La beltà di GOSTANZA, e'l puro zelo
 D'ornar di prole a lui simile il Mondo.

E quali avrà dal casto sen fecondo
 Germi, che sgombri i nemi, onde or è cinto
 Fregin di nuovi lumi il patrio Cielo.



DI

DI NICOLÒ CRESCENZO.

S *E non fosse dal rio destin fatale
Mio 'ngegno offeso, e rotto il suo lavoro,
Per te, sant' Imeneo, a primi eguale
La front'or cingerei di doppio alloro;*

*Tu più, che d'ostro nostr' Etade, e d'oro
Fregiar potesti, s'ella unir ben vale
Di grazie, e di virtudi ampio tesoro
A quel d'Italia mia pregio immortale.*

*Al gran GAETAN d'Astrea inclito figlio,
Caro a le Muse, e al Mondo illustre, e chiaro,
O lo stil nuova, o segga in gran Consiglio:*

*L'alma GOSTANZA è l'altra invitto, e raro
Esempio di beltà, sotto il cui ciglio
Amor vie più, cb'altrove a' Saggi è caro.*



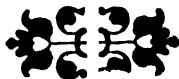
DI D. FRANCO DATTILO.

I O mi credea, cb'huom già campar potesse
 Dagli assalti amorosi, or piu nol credo;
 Poichè 'l saggio Signor fra lacci i vedo,
 Cb'a prova Amor per sì grand'opra eleffe.

E parve, cb'ei crucciofo allor dicesse:
 Io l'arme a questa omai, e'l campo cedo;
 E' d'altro 'l colpo, che di lancia, ò spiedo,
 Che l'antico coraggio alfin depresse;

Vostro fia dunque il vanto, e vostra sia
L'alta vittoria, eccelsa inclita donna,
Nè d'altra mai nel mondo esser potea.

Era fisso nel Ciel, che l'alta idea
Di voi sol s'imprimesse in huom, che pria
Ben parve 'ncontro Amor salda colonna.



DEL-

DELL' ABATE GIOVANNI ACAMPORA.

S Ignor, ch'aggiugni a le antiche arti onore
 Col dir facondo, e l'oprar giusto, e saggio:
 Che di tua mente al divin chiaro raggio
 Altre veste Virtù forme, e splendore;

*Lieta l'età futura il tuo valore,
 E'l tuo pregio immortal fuor d'ogni oltraggio
 Vedrà, poichè di noi cura, e vantaggio
 Muove a santo Imeneo tuo nobil cuore.*

*Tua viva immago ne l'eccelsa prole,
 Scolpita dal tuo inteso studio, e cura,
 In lungo ordin vedrassi addentro gli anni.*

*Sì saldando vedrem tutti suoi danni,
 Infin' al Ciel Virtù poggiar sicura,
 E'n terra aprir un più bel giorno, e Sole.*



DEL

DEL MEDESIMO.

S *Anto nodo d'Amor puro, e verace,
 Ch'alme liete, e felici unisci, e stringi,
 E i nobil cuori in piu tranquilla pace
 D'alti pensieri, e voglie oneste cingi:*

*Tu, che'l sommo piacer tra Noi dipingi,
 Questa Coppia gentil, che l'alma face
 D'Imeneo accende, e al suo voler soggiace;
 Con tempore inusitate omai dstringi.*

*Giugni con saldo laccio Alme sù degne,
 Per cui gia sù rinverde il sacro Alloro,
 E Virtù in Terra avvien, ch'albergbi, e regne.*

*E ben promette il Cielo a Noi secondo
 Prole conforme al sovran pregio loro,
 Onde sonno, e bontà duri col mondo.*



DI

DI AGOSTINO ARIANI.

A Mor ne l'ampio tuo superbo impero
 Ov'è ch' Austro feroce, e Borea irato
 Uom non incontri, ed Orione armato:
 Qual per procella rea stanco noccbiero?

Santo Imeneo sol men gravoso, e fero
 Rende il tuo giogo, e appien lieto e beato
 L'umano spirto, acceso, ed infiammato
 Dal sacro foco suo puro, e sincero.

Per così nobil fiamma al tuo gran regno
 Aggiungi or gloria; onde felici sono
 Gli Sposi, che di lor i'han fatto degno.

Cbe ben tal Coppia è prezioso dono
 Del Cielo; ond'ora lieto ogn'alto Ingegno
 Sparge di laude omai più chiaro il suono.



DI

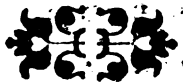
DI D. PAOLO MATTIA DORIA.

S E io volessi cantar due vaghi lumi,
 Dissi ad Apollo, delle Muse il coro
 Vedrei scender propizio al van lavoro,
 E in me versare d'Elicona i fiumi.

Ma perchè vò cantar gli alti costumi,
 L'Eroiche geste, ond'è d'Astrea decoro
 Colui, ch'or lega in dolce laccio d'oro
 A nobil Donna, alto favor de' Numi.

Scrive le veggio, e a voti miei ritose.
 Quel, che pingesti già, fora periglio,
 Altra volta tentar, Ei mi rispose.

Egli è l'idea, che già tua penna espone,
 Di saver, di virtude, e di consiglio,
 Poi s'avvolse in suo velo, e a me s'aspose.



DI GIOSEPPE DI CESARE.

SE 'l Tosco, il Greco, od il sermton Latino
 In te risplende, o di giustizia il vanto,
 In cui non è cbi andar ti possa a canto,
 E l'arte, per cui false in pregio Arpino:

O quello, onde tu illustri, almo, e divino
 Lume le leggi: o pur la toga, e'l manto,
 Cbe innalzi, o grande ARGENTO, a onor cotanto,
 Si ammira, o'l cbiaro ingegno, e pellegrino.

Io, sopr' ogni virtude, il bel valore
 Contemplo in te, che vinse, oltr'ogni usanza,
 In tua più verd'etade il crudo Amore.

Sì cb'or (sia con tua pace, alia GOSTANZA)
 Bench'entro il regno suo, qual suo signore
 Ti veggio, e trionfar di sua possanza.



D

DEL

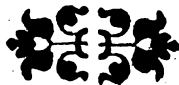
DEL MEDESIMO.

Glà credev' lo, ch'ogn'impoffibil cofa
 Vinceffi, Amor, fe d'ira, e d'odio ardente.
 Cefar legaffi 'n riva al Nil, prefente
 Di Pompeo la fevera ombra fdegnofa.

*Ma non, che di GAETANO, in cui faftofa,
 Più che mai foglia, e com'un Sol lucente,
 Virtude alberga, entro la faggia mente
 Poteff'entrar giammai voglia amorofa.*

*Sì dicev' lo, veggendo il cuore invitto
 Portar da' bei voftri occhi ufcito il telo,
 Donna, di 'mperio degna, ond'è trafitto.*

*Ma voce udj: folle vaneggi: il Cielo,
 Ad eternar ne' figli, ha sì prefcritto,
 La paterna virtude, e'l ver difvelo.*



DI

DI CASIMIRO ROSSI.

Poscia cb'alto saver, sublime e vera
 Virtù voi pose d'ogni gloria in cima
 In degna sede gloriosa e prima,
 Qual pura fiamma in sua lucente sfera;

A nostra età per voi sol chiara altera,
 Percbè tal pregio in lei fermo s'imprima,
 Germe darà colui, che 'l volle in prima,
 Cb'unqua reo turbo scbianti, o rechi a sera.

Gentil quindi al grand'uopo illustre e bella
 Vergine elesse: ed ecco in voi si desta
 Quel bel dolce desio, cb'amor s'appella:

Amor, per cui d'ogni atra nube e mesta
 L'aer si sgombra, e appar luce novella,
 Amor, per cui pregio immortal ne resta.



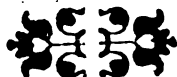
DI MATTEO EGIZIO.

Quel saggio, forte, adamantino core,
 Là 've spuntato ba indarno ogni saetta
 Molti anni Amor, s'è gran virtù ristretta
 Gli era d'intorno, e sovrauman valore;

*Ecco al chiaro, soave, almo splendore
 Cede di vaga, e candida Angioletta,
 Che 'n guardia il prende, e fa dolce vendetta
 Per mille, che han di lei sdegno, e rossore.*

*A che trionfi, Amor? l'alta possanza
 Fu de' begli occhi, e non già forza, od arte
 Di te, che vinto fosti in tante prove.*

*Taci, ei risponde: in quella eccelsa parte
 Cetar mi foglio, e quindi ho per usanza
 Frenar sotto al mio carro e Marte, e Giove.*



DI

DI GIOVAMBATISTA PALMA.

SE dal gran senno, onde il suo dritto ogn'ora
 Con giusta lance altrui libri, e comparti:
 E dall'ingegno tuo, per cui ben fora
 Qual sia più pronto stil pigro in lodarti;

Cotanti frutti, e luminosi parti
 La Patria ha colto, ed ammirando onora;
 Or, ch' a Donna gentil vede accoppiarti,
 Cbiede da te ben' altri frutti ancora.

Ella attende or da te ben degna prole,
 Cbe, dal tuo esempio a l'erto colle scorta,
 Fia da gloria immortale in grembo accolta.

Così rinnovellarsi, e a par del Sole,
 Ne' gran Nepoti tuoi vedrà risorta
 Tua virtù, ch'a suo prò fu sempre volta.



DI

DI AGNELLO SPAGNUOLO.

L *A nobil fiamma, che t'accese il core ,
Opra non fu del cieco Arcier di Gnido:
Fu don di Dio , ch' omai selvaggio nido
Veggendo il mondo di viltà , di errore ,*

*Vuol colmarlo di Eroi , del cui valore
Infino al Ciel rimbombi il chiaro grido ,
E che da l'uno a l'altro estremo lido
Spandan di CARLO il trionfale onore .*

*Quinci di sua beltà suprema un raggio ,
E i don piu eletti di suo santo regno
A l'inclita GOSTANZA è pur largio .*

*Ed or , GAETAN di Astrea possente , e saggio
Campione , e de le Muse almo sostegno ,
Per far beato il Mondo , a te l'unio .*



DI

31

DI D. ANDREA D'AFFLITTO,
GIUDICE DELLA G. C. DELLA VICARIA.

Proteo allor, che la nave a noi portava
Di Crate il saggio Figlio, in ozio ingrato
Fermò i venti, e da l'Orca orrida, e prava
Incbinossi al Garzon cortese, e grato.

Indi gli disse, poichè gli sembiava
Gia tempo: Vanne, illustra, e'n un beato
Rendi'l ciel di Partenope, e ricava
Da lei gran germe, ch' a te'l serba il Fato.

Tacqui, e ad Eolo fe cenno, ond'ei repente
Spirò fiati soavi, e lo sovrano
Giovane dienne, onor di nostra Gente.

Egli è 'l chiaro, e dottissimo GAETANO,
Che'l dolce foco or d'Imeneo gia sente
Per l'illustre GOSTANZA, e non in vano.



DI

DI GIOACCHINO POETA:

N On così d'alto colle ampia e ferace,
 Sonante corre in ima parte fiume:
 Nè così augel di pronte e destre piume
 Spinto d'alto desio vola fugace;

Come 'l di voi pensier colto e vivace
 S'erge pur sopra dell'uman costume,
 E pien di senno, e di celeste lume
 Ne scorge in quest' esiglio empio e fallace.

Anzi s'è chiara in voi virtude abonda;
 Cb' avete a estranea gente a ragion tolto
 Quel pregio, cb'or vi fa sommo, e sovrano.

E s'ancor vostra speme Amor seconda,
 Vedrem de' germi vostri arder nel volto
 Raggio, che v'alza sovra l'uso umano.



DI

DI PAOLO DI SANGRO
Principe di Sansevero.

Gl'ìa rimeneva adorno
 Di più bel lume il Sole
 Da l'oriente un chiaro, e lieto giorno;
 Quando per le tranquille onde tirrene,
 E su le piagge amene,
 Cbe di rose consparse, e di viole,
 Il placido Sebeto irriga, e bagna,
 Si vedevan menar danze, e carole
 Vaghe ninfe leggiadre, alme Sirene:
 E qual risuona il bosco, e la campagna
 Di soave armonia,
 Qualor si duole Filomena, e lagna;
 Tale un sì dolce canto allora empia,
 Fugando ogni aspra noja,
 L'aura, la terra, il mar', e'l Ciel di gioja,
 Cbe l'ira, a Marte serenando il core,
 Temprar potrebbe in mezzo al rio furore.

E Lun-



*Lunge , lunge , o profani ,
 E voi , che preme , e ingombra
 La caligin del mondo , e voi , che' vani
 Diletti ognor seguendo , e' l van pensiero ,
 Il divin raggio , altero
 Dono del Ciel , sdegnate ; ond'ei si sgombra
 Pur quasi piuma esposta a l'aure , o quale
 Stella , che nube a mezzo il verno adombra :
 Che 'l ricco Tempio illustre , ov'ha l'impero
 L'eccelsa Dea , ch' al Ciel battendo l'ale ,
 Già diede al mondo il tergo ,
 E degna or di sua luce alta immortale
 Fondar , tra noi splendendo , il santo albergo ;
 Ad alma impura immonda
 L'alte bellezze eterne avvien , ch' asconda ,
 E a qualunque non fregia il nobil manto
 Di virtute , e d'onor , diceva il canto .*



Mi-



*Mirabil Tempio allora,
 Di gemme, e d'or lucente,
 Ond' i suoi raggi 'l Sol medesimo indora,
 Scorto ebbi, e non d'incisi bronzi, e marmi,
 Per cui pur tu disarmi,
 O tempo, il fiero orgoglio. Il risplendente
 Albergo de l'Aurora, o la Febea
 Di Parnaso alta soglia, o qual più ardente
 Face orna il Cielo, o quale, in cbiari carmi,
 Grecia formò d'eccelsa reggia idea;
 Son vinti al paragone
 De l'alto suo fulgor. Non què splendea
 Marte, Ciprigna, o Bacco, e non d'Ammonè
 La fatidica immago,
 Talor converso in cigno, in tauro, in drago:
 Ma in foglio augusto evvi la santa Libra,
 Ch'entro il suo lume involta i raggi vibra.*

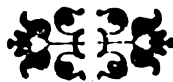


E 2

Di



*Di terso avorio, e puro
 Su per lo mare Io vidi
 Indi un bel carro andar lieto, e sicuro,
 Fratto da quattro pellegrini, e belli
 Con piume d'oro augelli;
 Qual nave suol, che cerchi estranj lidi,
 Di preziosa merce onusta, e grave:
 In cui par, che sedendo auriga, il guidi
 Un' aquila, che 'l freno a' gaj, e snelli
 Volatori contempra in sè soave
 Guisa, ch' a lor riesce
 La lunga strada, e' l faticar non grave.
 Non più i trionfi egregj, ond' ancor cresce
 Il latin fasto, omai
 Roma rammenti, se 'l rettor de' rai
 Puote a pena il suo carro a questo opporre,
 Con cui la terra, e' l cielo illustra, e corre.*



Com'



Com' a la nobil riva

Giuns' ei del bel Sebeto ,

Cb' arder sembrava in chiara fiamma , e viva ,

Di letizia , e di gioja ; il sacro Coro ,

Non d'ostro cinto , o d'oro ,

Ma d' Appollinea fronde adorno , e lieto ,

Venir su' l' carro a gli occhi mi si offerse ,

D'inni fastosi al gran Pastor d' Admeto

Tessendo alta corona , e in mezzo a loro

Ei , ch' a fama immortale il volo aperse :

Io dico il grande ARGENTO ,

In fronte a cui l'alme , lucenti , e terse

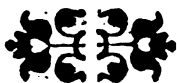
Virtù raggiando , altrui d'onor talento

Si destava , e' l' desio

Di vincer gli anni , e saettar l'obblio .

Poscia il carro lasciando , a paro , a paro ,

Esso , e le Muse entro 'il gran Tempio entrarò .



Qui vi



Qui vi Urania per mano

Il prese , e al santo altare

Menollo , e disse : O Dea , questi è GAETANO :

GAETANO il sovrano pregio , il chiaro lume ,

Ch'oltre ogni uman costume ,

Adorna , e illustra il tuo gran regno . Al mare

De l'umano piacer fanciullo il tolse

Di noi vaghezza , indi 'l vedemmo alzare ,

Con sì rapide a Gloria , e destre piume ,

Che 'l nostro inclito monte , ond'ei già sciolse

Il volo altero , n'ebbe

Meraviglia , e diletto . Or com'ei volse

Dietro a tua luce il corso , e questa accrebbe ,

Così ben giusto or fia ,

Che nel tuo 'mperio ei regni . Allor Talia

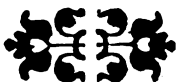
D'eterni fiori alma ghirlanda intesta ,

E d'alloro immortal , li pose in testa .





*Il Nume allor , di Giove
 Pompa , e gloria maggiore ,
 Sfavillò nuovi raggi , e grazie nuove :
 E fuor de' chiari lampi , ond'egli è cinto ,
 Un cotal suon distinto
 Udissi : O grande ARGENTO , ecco il mio onore
 A te commetto , a te l'invitta spada ,
 Ond'ei , cb' a virtù adduce onta , ed orrore ,
 Per tua possente man sia domo , e vinto :
 E perchè il tuo gran nome unqua non cada
 Sotto il feroce veglio ,
 E de l'eternitade in seno ei vada ,
 Ecco , tra mille alme donzelle , lo scoglio
 La saggia alta GOSTANZA ,
 Cbe 'n beltad' , e 'n valor tutte altre avanza :
 Questa di tue virtudi 'l mondo crede
 Farà ne' figli , in cui porran lor sede .*



Tuona,



*Tuona, e fiammeggia l'etra
 Canzon; vedi Imeneo, cb'entro il gran Tempio
 Stringe il nodo fatal'; e l'aurea cetra,
 Del sacro Apollo ascolta,
 L'inclite nozze a celebrar rivolta;
 Percb' lo lo stil quì sacro, e quì 'l sospendo,
 Ov' ancor de le Muse il canto intendo.*



DI

DI D. GIOSEPPE DE' GRASSI.

C Hi di nobil desio la mente accese,
 E muove a seguir Voi mio tardo stile
 Or, ch' a stringervi in nodo, Alma gentile,
 Con chiara Donna alto destino intese?

Di più sovrana Idea l'esempio prese
 L'eterno Dio per farvi a lui simile,
 Onde quà giù nostr'intelletto umile
 Per Voi s'infiammi ad onorate imprese.

Ma se esprime vostr' Alma il primo Bene,
 Dietro suoi pregi ogni più pronta, e lieve
 Mente, non che'l mio dir, n'andrà lontano.

Pur l'ali del desir chi mai ritiene?
 Ch'ogni sentier più faticoso, e greve
 Al pensier mio rende soave, e piano.



F

DEL

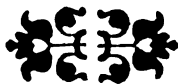
DEL MEDESIMO.

A *L'ombra tue ricovra, e omai respira
Mio pensier del suo pondo afflitto, e stanco,
Schiavando il turbo, ov'empio fato, e manco
Da lungo spazio la mia vita aggira;*

*Eccelsa Pianta, a cui per torbid'ira
Alto poggiar Giove non tolse unquanco,
Là 've annidarsi in certo albergo, e franco
Chiario Saver, Giustizia, e Fè si mira.*

*Ed or, che nobil Vite a Te s'appoggia,
Ad irrigarti l'onda d'Ippocrene
Versa dell'alme Muse il sacro coro.*

*Ben della nostra Patria altera poggia
La gloria al Ciel, ch' accoglie un tanto Bene,
Per cui Febo sprezzò suo verde alloro.*



DI

DI GREGORIO CALOPRESE.

Poicbè Imeneo l'onnipotente face
 Tra i giri eterni in puro foco accese,
 L'aure lievi trattando, in giù discese
 Cinto d'almi diletti, e vera pace.

*E a due grand' alme a nobil' opre intese,
 Carcbe sol di desio di ben verace,
 Vibrò la nobil fiamma, e in lor s'apprese
 Pien d'eterne faville ardor tenace.*

*Felice coppia, a cui apre, e diffonde
 Sua luce il Cielo. Or presso te vedrai
 Emula del tuo onor progenie illustre.*

*La virtù de' maggiori in noi s'infonde.
 Gli eroi nascon da eroi. Cbi vide mai
 Germe d'Aquila altera augel palustre?*



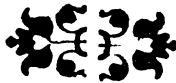
DI D. ANNIBALE MARCHESE.

B *En foste voi, gentil GOSTANZA, eletta
Dal Ciel fra mille, ond' alma ognor del vero
Ben solo amante, e dell' alato Arciero
Nemica fosse al fin d' arder costretta.*

*Quel che non fè di lui face, o saetta,
Fer gli occhi vostri, e di virtù l' altero
Verace vanto; ond' or fiamma è il pensiero
Di GAETAN, cui virtù sol prende, o alletta,*

*Egli, cb' è saggio, sol per voi non sdegna,
Cb' oltre l' usato Amor colmo d' orgoglio
Vanti sovra il suo cor l' alta vittoria.*

*Poichè ben vede, cb' è più nobil gloria
Amar con puro ardor Donna sì degna,
Che incontro Amore esser qual selce, o scoglio.*



DI

DI GIOSEPPE SEVERINO.

L' *Altera pianta, che il tuo bel terreno
 Fecondo nutre, o degna patria, e cara,
 Che sempre verde in sua virtù più rara
 La bell'ombra gentil ti spiega in seno,*

*Ben'or ti porge eterno aureo sereno,
 Cb'è bel ramo di Donna illustre, e chiara,
 Amor l'accoppia, e di sua man prepara
 Dolce innesso di fiori adorno, e pieno.*

*Vedi or qual'alto in lei valor si imprime,
 Che per ricovro di tua pace antica
 Stende carche d'onor l'altre cime.*

*Da questa uscir farà la sorte amica
 Chiaro germe, cb'al Ciel t'alzi, e sublime,
 Sprezzando i nemi di stagion nemica.*



DEL

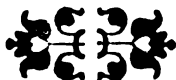
DEL MEDESIMO.

G *Ran colpo, Amor, fè il tuo possente strale,
 Cb'omai stima il valor de' tuoi trofei
 Fra tanti, che vincesti Uomini, e Dei
 E' altera del saper Diva immortale.*

*Con questa in cima ad alto onor non frale
 (Per cui Napol si chiama, e illustre or sei)
 GAETAN lunge da' calli obliqui, e rei
 Alzò sue pronte infaticabil' ale.*

*Or sotto le tue insegne alme, e leggiadre
 Pon le grand'opre, e i pensier degni, e gravi
 Fra i dolci affetti di Marito, e Padre.*

*Ben fur questi del Fato alti consigli,
 Cb'onda di Lete mai non tinga, o lavi
 La sua Virtute impressa a i Saggi Figli.*



COM-

**COMPONIMENTI
LATINI.**



NICOLAI CAPASSI

SIRENES.

CARMEN HALIEUTICUM.

CONSULE si memorant, dignas & Cesare laudes
 Excepisse levi plaudentem murmure sylvam,
 Tityrus herbofi recubans dum margine Mincæ
 Sistit arundineo tacitas modulamine lymphas:
 Quid vetat æquorea patrios extollere conchâ
 Heroas, numerisque adfuescere grandibus æquor?
 Æquor habet vases, humili quos litore longe
 Cynthia alta jubet pelagi tentare phaselo,
 Et scopulos vitare docet, fluctusque sonanteis,
 G. Osten-

*Ostenditque vias, tuto quibus æquora currant.
Ipse Deus nostris, Atq; quos buccina format,
Grande sonare dedit, vulgoque exemit inerti.*

*TU modo, si magnis animum divertere curis,
Et cessare potes, Themidos quin sceptrâ vacillent,
Hûc ades, o Sirenis amor, pallentibus olim
Anchora fida reis, primâ quem sede receptum
Nunc colit, & rigidos submittit Curia fasces.
Macte, tuo, ARGENTI, nil nomine majus in Albo est,
Seu quis agit causas, seu leges temperat æquo.
Est tuus hic quicumque furor. nam culmina rerum
Barbariem regnare videns, laurusque jacenteis,
Pœbus ab ingrâtâ (sineres) excesserat Urbe.
Hûc ades ergo, leves quo te piscator ad algas
Evocat, & raucus resonat tua nomina Crater;
Nereidum te regna manent, tibi cœruleus Rex
Sceptra maris magni, atque arbitria mādât aquarû.
Nunc quâ festus Hymen tua dum subit atria, pompâ
Duxerit Oceanusque pater, liquidaque cohortes
Accipe, & exigua lustra mecum æquora lembo.
Forte, ubi turritâ surgens Megara (1) ardua frôte
Mole novâ imperium tumidas protendit in undas,
Et tonat ære cavo, & scopulis circum borret acutis;
Hic*

1. Castrum Lucullanum, vernaculè Castel dell'Ovo.

*Heic prope saxa (1) Merops (Meropem mihi
 junxerat atas,
 Et studium maris, & parvæ consortia cymbæ)
 Insidias polypis longo per cærule tractu
 Struxerat. exturbare Merops è sedibus imis
 Squamigeros, variasque dolo captare per estas
 Doctus ad invidiam, tabescat ut ossa Phœartes
 Limosis assuetus aquis everrere ranas.
 Ille, quot exhaustus pelago labor extudit artes
 Prodigus ignaros docuit Crateris alumnos,
 Seu sit opus laqueos, seu ferrum agitare trifidum.
 Illo prisca novis addente salubriter ausis,
 Retia paciferi subit oblectamine ramæ
 Polypus, ah nimium cupidus fallacis olivæ,
 Declinare dolos proprio non sufficit astu (2).
 Et jam Noctis equi juga per declivæ trahant,
 Numine quum puro Phœbes, & lucè serenâ
 Invitante, gravem proferre sub aëra prædam
 Nitimur, inque vicem vario clamore cibimus:
 Mira dedit (sed certa fides) spectacula Crater
 Edita non oculis unquam mortalibus, ex quo
 Doris humum liquidis conclusit antea lacertis
 Nam, quæ præruptâ se ostentant arce superba
 G. 2. Se.*

(1) Intelligit V.C.Nicolaum Cyrillum A.M.D. municipem, æqualem, & Col-
 legam suum. (2) Oppianus halieut. lib.4.

52
Secessu Tibetæ Caprea, quæ cautibus arctas
Pontus habet fauces, procul ora debiscere ponti
Vidimus, & vastos undarum assurgere montes.

Quid nova monstra parant dirû piscantibus oment?
Anne adeo despecta Diis, nec vivere digna
Gens sumus, ut parvo per mille pericula vitam
Nec tolerare sinant, distantemque asserere mortem
Adspicere, atque animam infidas jactare per undas?

Hæc trepido dum vix erumpunt pectore, terris
Longius arvebitur ratis, & nunc tollimur alto
Pendentes fluctu, nunc fundo accedimus imo;
Exsilit ecce chorus Divûm, quibus fata dederunt
Pumiceas habitare domos, latebrasque profundi.
Insolitum gestit, conceptaque gaudia venis
Non capit; ac veluti fervens exundat abeno
Lympha, nec à nimio labris se continet æstu;
Lætitiæ studiis sic Divûm exuberat agmen,
Effundensque bilares generoso pectore sensus
Ordine vite suo jussos implitur honores.

Semisæ ante omnes sinuosam gutture concham
Inspirans Triton toto ciet æquore Divos,
Hirtam cesariem, bifidaque volumina cauda
Sæpe quatit, certisque refert nova gaudia signis.
Pone subit, densâ balcyonum stipante coronâ,
Piscator Glaucus, mento fat notus ab atro,

No-

Notus ab hirsutis, quibus horrent pectora, setis.
 Parte patet superâ, fuceo respersus, & algâ,
 Ima latent, fœdamque tegit sub gurgite formam.
 Inde Saron properat. trepidis hunc navita votis
 Sollicitat, quum Cyaneas, Zanclamvo voracem
 Forte legit. dubias præsens regit ille carinas.
 Extremus, rabidum nitu qui temperat equor,
 Et fugat Æolias trifido mucrone pbalanges,
 Ceruleo Neptunus adest velatus amictu,
 Et levis uda secans curru super eminent alto.
 Hunc argentatis Erythræa corallia pinnis
 Intexunt, niveæ distinguunt ordine baccae;
 Chrysolitibus radiant orbes, adamantibus axis,
 Aureus Arctois scintillat temo smaragdus.
 Quidquid opum revoluta finus Armusia servat,
 Quidquid Arabs rubris, quidquid scrutatur Eois
 Indus aquis, dono Tethys injussa marito
 Esse dedit. currum Nymphæ instruxere superbum.
 Ipse Pater muscosa regit retinacula dextrâ
 Aligeris investus equis, cui cœrula circum
 Agglomerat pubes lateri, fremitusque secundos
 Reddit ab æriis alternans rupibus Echo.
 Candida Cymothoë, Primno vaga, lutea Peplo,
 Callirboë, Xantbo, Clymene, suavisque Calypso,
 Phyllodoce, Galatea, Tbetis, centumque sorores
 Squa-

*Squamea dorsa premunt doctis agitare choreas
 Delphinis, varioque undas errore volutant.
 Sed, qui regali propior chorus additus axi,
 Exhibet hic patrias, gratissima numina, Nymphas,
 Quis vitreo Cratere domus, Nesida, Dicarcben,
 Anariã, Prochyten, Megarã, Euplœamq; Lubramq;
 Atque alias, virides neclunt bis tempora myrti,
 Cordiis collum, fulvoque renidet electro.
 Una sed has inter formæ sic munere supra est,
 Ut super amnivagos pristis Mavortia lembos.
 Mergillina, tibi magnum quod in æquore toto
 Nomen, ab apricis non est arcessere mergis:
 Immortale decus, clarumque in secula nomen
 Atl concha dedit, quo gaudens vate, Camænas
 Siren non Argis, dominæ non invidet Urbi.
 Ibat odoratâ frontem circumdata citro,
 Culta sinum gemmis, teretes & torquibus ulnas,
 Cærule ex humeris undabat peplus eburnis,
 Cærule lacteolas arcebat fascia mammas.
 Dein Phorci soboles (1) spumas imitata capillis
 Intempestivam prodens rugosa senectam
 Sera venit, fertur nam tardigradis balenis.
 Singula quæ memorem? Nerei genus omne videres
 Mar-*

(1) Græas intelligit Phorci filias, quæ statim ut natæ, anus fuerunt.
 V. Gyrald. hist. Deor. sy ntagm. 5.

*Marmoreis innare vadis. grex ipse natantum
(Quandoquidem natura sonum negat invida vocis)
Letitiam effundens spumantibus exfilii arvis.*

*Est, ubi fluctivagas Rex convenisse cohortes
Cernit, & ut multo lateat sub numine pontus,
Fronte, tumescentes quâ mulcet Doridis iras,
Nigrantesque polos, & purgat nubibus æthram,
Sistit equos, latèque Deum agmina circum lustrans,
Sic fatur (Zephyrique leves sua flabra quierunt,
Clarus & intentas nostri sonus impulit aures)*

*DI maris undisoni, Nerei que verenda propago,
Quæ nova nunc nostrum pertinent gaudia regnum,
Non opus est (cui tanta latent?) mibi dicere caussas.
En, ut Olympiacos (1) quæ vallat arena recessus,
Et quæ Pausilypi prætexunt litora cautes,
Altius assurgunt, atque Hymena voce salutant.
Venit iò lux alma (diù speravimus illam).
Quâ subit ARGENTI castum CONSTANTIA limen,
Magna Dionæe, & Cbaritum CONSTANTIA cura.
Si quis ad huc Crateris bonos, gratemur amice
Partbenopæ, festasque citi tendamus ad oras.
Hoc nostrum, pelagique decus. mora nulla trabatur.*

Hæc ubi dicta, feris luctantia colla retendens

De-

(1) Olympia secundum aliquos dicta, quæ vulgo nunc Cbioja.

*Dædaleis vada salsa rotis transmittit, & omnis
 Consequitur delecta manus, vulgusque Deorum.
 Frænato pars pisce sedet, pars dura fatigat
 Brachia, & optatâ demum requiescit in actâ.
 At quum tergeminae sensere Acheloides udos
 Adfluxisse Deos, lepidum, ignarumque nocendi
 Ore cient carmen, quod cerea septa perosus
 Auribus hauriret patulis securus Ulysses.*

*Cedant Tyrrhenæ spectacula Tbesala pompæ,
 Inuideas neu blanda Tbetis. malus bumida livor
 Regna fugit, Stygias exul concessit ad umbras.
 Desine jam Pelei sacros extollere cantu
 Blande Catulle toros. non ullum gratius undis
 Exoriens jubar auratus diffudit Apollo.*

*Hymena præsentem thalamis arcessite Nymphæ,
 Felices animæ, tanto quas munere Divi
 Dignantur, vestrosque boni testantur amores.
 Dum juga Pausilypi, dilectæque Urbis arenas
 Lunatus lambet Crater, Sebetbus & urnam
 Crateris placidum leni pede fundet in æquor,
 Delerint tantos obliviam nulla Hymenæos.*

*Hymena præsentem thalamis arcessite Nymphæ.
 Omnia Pax teneat. mutæ per cærule classes
 Ne certent odiis. Amor æquora solus oberret,
 Et regat imperio patrios Venus aurea fluctus.*
 Ne

Ne polypho lubricus mediterat funera conger,
 Neve lupus dentem formidet mugilis atri.
 Sævus tabe Trigon, Xipbias jam cuspide sævus,
 Exiit hic virus, telum gerit ille retusum.

Hymena præsentem thalamis arcessite Nymphæ.
 En, formosa, vagum videt tibi mollius æquor,
 Muscosumque herbas insternit litus odoras.
 Te quoque lecta manent pretiosi munera ponti.
 Plurima fiderei te concbea roris alumna
 Comat, & Orchadicis avulsa corallia saxis.
 Neu pudeat vos, ite maris bona germina, nuptæ
 Pectoribus baccas, vincique corallia labris.

Hymena præsentem thalamis arcessite Nymphæ.
 O si cara ferant materni pignora vultus
 Dulce decus, frontique modestia grata residat,
 Mente patrẽ referant, Themidos, Suadeq; medullã,
 Sitque sequi gressus nimium. nil poscimus ultra.
 Fata jubent spes esse ratas, modo numine dextro
 Alma Venus, Lucina potens hæc omina firment.

Hymena præsentem thalamis arcessite Nymphæ.
 Tædifer instat Hymen. roseo suffusa rubore
 Nupta subit thalamos. certat pudibunda marito,
 Dum fovet amplexu, zonam dum solvere tendit.
 Sit modus ô teneræ tandem pudor invade luctæ,
 Legitimis procul esto toris, procul este repulsæ.

H

Tu,

*Tu, si matris honor tangit, si vota mariti,
 Magnanimosque iuvat natis augere penates,
 Cede Deo, qui corda prius, nunc corpora jungit.
 Sanctus adest Hymen, ululate per equora Nymphæ.
 Solvite felices languentia lumina somno,
 At somno ne cesset amor, sed anabela perennes
 Pectora pectoribus spirent per mutua flammæ;
 Ut, quæ vestra prior perfudit corda voluptas,
 Ad seram teneat nunquam saturata senectam.*



JOSEPHI MACRINI

Inclyta quod virtus primos acquirat honores
 Vix prius optare, & tacitis exposcere votis:
 Fas equidem fuerat. Patrij moderamina juris.
 Ut daret indigena, & nostrate è sanguine cretus,
 Degeneresque omninò Italos non esse doceret
 Id fuit ingenuis animoque, & corde petendum.
 Utrumque, ARGENTI, demum te vindice partum est,
 Qui celeri ingenio, musarum dotibus auctus;
 Dum te commendat rerum prudentia, morum
 Integritas, indefessus labor, ardua quæque
 Per studia, & validæ rimatus acumine mentis
 Munera es emensus regni suprema, gradusque
 Non utlis procerum officiis evectus, & auro.
 Jam qui consilio cunctis, juriq; præesses
 Cæsaris indulsit sententia, teque regente
 Parthenope externæ visa est non indiga gentis.
 Hoc tantum deerat nobis, ut sarculus altæ
 Indolis extaret, tantoque ex stipite rami,
 Qui patrios imitati animos per grandia gesta
 Principibus, patriæque decus, laudemque pararent,
 Undè alia obtineat porrò Respublica fulcra.
 Hoc quoque præclara ditatus conjuge præstas,

*Quæ titulis Atavorum, & honestis dotibus aucta
 Ornatuſa iuſ accedit; Nupta Penates,
 Omine cum dextro, Virgo, amplexare maritum,
 Et tumeat plenus maturo pondere venter,
 Sæpe & prole Patrem dilecta redde beatum,
 Sic tibi Paribenope, sic plaudet Civicus ordo.*



AN-

A N T O N I J . M O N F I O R T I J .

P *Ergentem ad Sponsum Juno comitata Phellam*

Ponè sequi T. bemin adspiciens, Soror optima, dixit

Humanæ ne dedignare volumina sortis

Fatidica evolvens, quæ ex hoc ventura trahantur.

Pandere connubio: Votis bis annuit illa.

Collectisque animis, majori in luce refulgens

Affatur: Soboles clara virtute Parentes

Æquabunt, vincunt fortuna, opibusque superbis.



DO:

DOMINICI AULISII.

QUæ suscepisti natorum pignora coelebs,
 Est quibus in toto pulchrius orbe nihil,

Dum Regis doctis tutaris jura libellis,
 Nulla, crede mihi, sunt peritura die.

At quæ suscipies lecta modò virgine ducta,
 Quam tibi despondit cum Pietate Fides,

O vivant, valeantque diu! post tempora tandem
 Plurima fatorum subdola vis rapiet.

Sed verò ingenium referent, moresque parentum:
 Sors dabit bis etiam vivere perpetuum.



PHILIPPI CARAVITÆ.

ARGENTI, decus, atq; Itale spes maxima gentis,
 Quem gremio Pallas fovit amica suo,

Sat studiis, curisque datum, sat nostra tuoque
 Parthenope fructus legit ab ingenio.

Expectat nunc illa alios, nova pignora poscit
 A te, ut duret bonas tempus in omne suos.

Hoc faciet, stabili tibi quam nunc fœdere nectit
 Almus Hymen, tanto digna puella viro.

Nascere Progenies patrie latura perenne
 Mox decus, atque refer inchoata facta Patris.

Sic erit æternùm ripas Sebetbus ut ornet
 Floribus, & claras ad mare voluat aquas.



NICOLAI GALITIAE.

Jam quondam Aoniis excultus in artibus, ingens
 Ingenio poteras nomen habere tuo:

Ulteriusque ausus rerum pernoscere causas
 Mente volutabas quicquid in orbe latet:

Tum decus eloquij, & juris cum grande videres
 Versus es ad nostri verba severa fori:

Mox quoque venit honos, primi toga Magna Senatus,
 Principis inque aula non leve munus erat:

Præfectusque foro, nunc tandem juris, & æqui
 Arbitrator, Astrææ culmina summa tenes.

At solus viduas ducis sine Conjuge noctes,
 Nec socii curas pignora cara tibi:

Ecce Deo est aliud visum; tibi sponsa paratur,
 Et venit in thalamos pulcra puella tuos.

Illa tibi dulces pariet nova gaudia natos,
 Stabit & æternum posteritate genus.

BAR-

BARTHOLOMÆI INTIERI.

N Ubit Aristidi, cives, CONSTANTIA vestro;
 Io Hymenæe Hymen fœmina virque sonet.

*Alite virgo bonâ sponso sis optima tanto,
 Accedat fausto gratia multa jugo.*

*Dexter Amor faveas; Illam vir gratus & unam
 Malit, quam quod opum Seres & Indus habent.*

*In CAIETANO conjunx̄ dilecta vicissim
 Et curas faciat, deliciasque suas.*

*Inde brevi pulera videamus prole parentes,
 Quanta & quæ proles nomina tanta decet!*

*Prodeat optatum genus, à quo Jura, Fidesque
 Non minus expectant, quam à patre præsidium.*



1

AN-

ANTONI J P E S C A R I N I .

HUc ades, ò Hymenæe, vocat te ARGENTIUS Heros,
Et vocat ipsa tuas culta MIRELLA faces;

Huc ades, & tecum veniant Charitesque, Venusque,
Atque maritalis gaudia læta tori:

Adsit Amor, puras Animas qui fœdere necit
Æterno, & placidâ corda quiete beat.

Eja age Numen ades, festivis annue votis,
Pompa toro fulget, fauste Hymenæe veni.

Plaudite, divus adest Hymenæus, diva Dione,
Et blandæ Charites, & pharetratus Amor.

Præbe igitur dextram felix CONSTANTIA Sponso,
Cui nūquam Titan vidit in Orbe parem.

Tu quoque CAIETANE Virum celeberrime, gaude
Moribus, & formâ Conjugis egregie.



ARGENTJ, *columen sacri senatus,*
Lumen jam celebris fori, decusque,
Si unquam quis fuit omnium, peritus
Nati non modo, conditique juris,
Sed Suadae penitissima medulla;
Voce & consilio potens ubique,
Res nostras bone singulas tueri,
Res nostras bone publicas juvare;
Virtute ut pater omnium voceris:
Natura pater & modo esse spondes.
Sancte hoc concipimus, pieque votum:
Virtute ut pater omnium vocaris,
Natura pater esto sic tuorum.

BLASIJ TROYSIJ.

Quisquis nostra negat Deo esse curæ,
 Vel mundi quia cardines oberrans
 Hinc diversus eat, vel inquinari
 Quod Terrâ superos sit indecorum,
 Hunc perdat malè Rex tonans Olympo;
 Nam quis stultius, impudentiusve
 Mentitur? nihil est, probo, improbove
 Quod casu cadat: omnia ex statuto
 Æterno, inviolabili reguntur;
 Nec semper Vitium fuit triumphans,
 Nec semper jacuit repulsa Virtus.
 ARGENTUS viden ut togæ supremos
 (Ut fas est) capiat gradus rogatus?
 Idemque, aspice, nobilis puellæ
 Ut quærat Thalamos bene ominatos:
 Hoc quid sit? nisi quod cadentis ævi
 In forti rediviva prole Virtus
 Fortunam reparare destinatur.
 Non ignorat agi suam rem Apollo,
 Qui laxat spatia omnibus poëtis,
 Quorum clarius est in Orbe nomen,
 Ut nulli fuerint adhuc, futuri
 Nec post sint thalami auspiciatores.

NI.

NICOLAI XAVERIJ VALLETTÆ.

Virtutes quæ cura tuas æternet in ævum,
 O sancti lux prima Senatus?
 Est ratio tibi, sunt mores, est fasque, fidesque,
 Mens doctas exculta per artes.
 Consilii vis, atque profunda scientia legum,
 Et miri natura laboris
 Experiens, tua quem latuit facundia, causis
 Pollebas qua clarus agendis?
 Inter tot curas, & tanta negotia rerum
 Deficiunt nec tempora Musis.
 Et Graja quicquid sacratum Pallade volvis,
 Quæque notis mandata Latinis.
 O patriæ decus, o rerum tutela salusque,
 Det longos tibi Jupiter annos,
 Qui te muneribus cumulavit, & arte fruendi
 Munivit sapiente bonaque,
 Prospiciens velit & formosa prole beatos
 Reddere, quæ tot fortia facta
 Proferat, & patriis exornet moribus urbem.
 Auspiciis dum teda benignis
 Fulget, amatque per æternas tibi neſtere lauros.
 Florentem Venus aurea myrtum.

JO-

JOANNIS BAPTISTÆ BALBI.

Puer inducitur canens.

Quis me quis fragor excitat,
 Dum somni placidis perfruo otiiis
 Materno recubans sinu?
 Cur ò Pierijs juncta sororibus
 Ducit Parthenope choros?
 Cur plausu resonant Pausilypi juga?
 Nosco: dulcibus aureum
 Afflat deliciis faustus Hymen diem,
 Quo par nobile principum
 Tedis consociant fata jugalibus:
 Quas Astrea polo redux
 Ornat sidereis, & beat ignibus.
 Ergo, quae mora? quid lyrae
 Cessant degeneres? quid Citbarae? date:
 Aetatem superans, Viros
 Audax arte sequar, si liceat; neque
 Me terreat inertiae
 Vindex Melpomene; namque animos creat
 Vati materies: puer
 Plaudam melliferis blandus amoribus.

Te,

Te, CONSTANTIA, carmine
Dicam nectareo, Teque Italae novum,
CAJETANE, togae decus
Quem supremus honor Consiliantibus
Nuper, non sine Numine,
Astreae sociis addidit Arbitrum.
Divos quid precer? Altera
Foecundet socios par Tbetidi thoros,
Docti mater Achillei,
Qui leges populis Lanciat, ac foro,
Cuiquam cedere nescius;
Et patri simitem se probet: inelytis
Alter Pelea moribus
Ac gestis referat, juraque Civium, &
Magni CAESARIS integer
Justis ponderibus libret, inospitum
Fraudes trans Tanaim fugans;
Insanaeque premat lora licentiae.
Sed jam parcere cantibus
Elinguem puerum Melpomene jubet:
Jam bellaria me vocant,
Atque impar numeris, & fidibus trochus:
Felix auguror, auguror,
(Bis laevum intonuit) cum geminos Parens
In lucem extulerit; rosis,

Et

72
*Et gemmis thalamum spargere gestiam, &
Dextrâ impellere mobiles
Cunas, languidulus quò subeat sopor.*



AN.

ANDREÆ NOBILIONIS.

Musa, cessantes age nuptiali
 Carmine argutum resonent choreæ,
 Totus in plausus abeat canoro
 Vertice Pindus.

Dignius nunquam, mihi crede, sumes
 Barbyton, plectro cbelys æquiore
 Nulla tangetur. viden ut resultent
 Omnia circum

Plausibus? vatum chorus omnis omnes
 Spontè recludens Heliconis undas
 Largius noto jubet ire cursu
 Flumina Pimphæ.

Huc & hetruscæ numeros Camenæ,
 Huc decus Graij, Latijque plestri
 Conferunt: uni tibiserta CAIE-
 TANE parantur.

Serta phœbeos redimire crines
 Digna, tam multo decorata flore,
 Quæ tuos ornent thalamos, tuumque
 Nomen in annos

Posteris tradant venientis ævi,
 Et tuas laudes sine fraude centum

K

Dis-

*Differat linguis, celebretque totum
Fama per orbem.*

*Me sed ante omnes iterare plausum, &
Nuptias festo celebrare cantu,
Me decet sacros Hymenæon ultrò
Dicere ad ignes.*

*Multiplex urget titulus canendi,
Hoc amor fert, hoc pietas, fidesque
Debitum solvunt, mea dum retractant
Plectra Camenæ.*

*En erit. (votis faveant, precesque
Audiant Divi faciles) decorâ
Prole te quando faciet parentem
Nobilis uxor.*

*Tunc novi sumam mihi jura plectri,
Et sacro cunctas Helicone Musas
Evocem, testans operosiore
Gaudia cantu.*



AN-

ANTONIJSANGRIJ.



HUc ò recenti mollis Amaraco
 Ades latinas inter Amazonas,
 Et lampade insignis jugali
 Funde novos Hymenæe flores.
 Seù te beatæ tractus Olympiæ
 Juvat morantem, seù genialibus
 Delectat immistum choreis
 Multisonæ grave murmur aulæ,
 Accede: grato Rostra silentio,
 Et actuosi sollicitus Fori
 Cessabit astus, feriatae
 Unus amor dominatur Urbi.
 Severiores jam vacui silent
 Curæ Senatus: jam timor, & minæ
 Fugere; suspensâque ridet
 Alma Themis, Themis æqua lance.
 Lictore strident Atria libero,
 Dum consulari limine personat
 Risus, puellarique mutat
 Laurigeram citbara securim.

K 2

Pal-

Pallas chorea ludit amabili;
Cbaris renidet juncta Sororibus:
Venus Dionæa quadrigam
Frænat agens niveos olores.
Plaudente plaudit Principe Regia,
Totoque Siren assonat æquore,
Nimphæque, Tyrrenique Amores,
Seposito modulantur arcu.
Iô canenti, dulcis Hymen, fave;
Nam laureato vectus in effedo
Desponsat Iô, grandiori
Phæbus amans numeros Cotburno:
ARGENTIANIS fascibus, & Togæ
Parem quis optet, Pieri, barbiton?
Æquare quis possit canendo
Alta MIRELLIADUM trophæa?
Benè auspicati gloria nominis
Evincet Ævum, fama minoribus
Narrabit, & vix credituri
Facta senum capient nepotes.
Sed quò insolenti Pegasus impete
Rapit, volatu non benè libero?
An viribus majora tentans
Ipse meo Pbaetonta casu

Se-

*Sequar cadentem? Desine nobiles
Pimplæ laudes, desine pervicax
Referre majorum trophæa,
Mæoniô recolenda Plectrô.*



EJUS.

E J U S D E M.

P Artbenopen nova pompa beat: date carmina,
Musæ,

Festivo, Cbarites, cingite flore lares.

En ARGENTIADÆ CONSTANTIA jungitur; & se
Exorti felix pignore ditat Hymen.

Nec veterem servat celebrandi gaudia formam:
Mos alius viget hic, dat novus orsa modus.

Namq; his baud plaudit thalamis, aut pronuba Ju-
Aut Cypris, aut molli Cypride natus Amor, (no,
Ipsa præest Astræa, præest Themis ipsa; maritas,
Nec Venus, at Pallas ventilat ipsa faces.

En ut diva Fori moderatrix, ense parumper
Depositò, placidas spargit amica rosas?

Mox lancem attollens, quàm jura librabat, amores
Et Sponsi, & Sponsæ nunc sine fraude librat.

Æquatique videns procedere lancibus, inquit:
Ducite felices, sors favet æqua, dies. (bat:

Hic Sponsam Sponsus, Sponsamq; hæc Sponsa dece-
Alter in alterius pectore gliscit amor.

Illam virò gaudet, Vir conjuge gestit: Uterque
Conjugij fruitur sorte, fideque sui.

Applaudit Pallas, sertumque virentis olivæ,
Quod gerit; in Pacis fædus abire jubet.

Ipsæ

*Ipsa etiam Tbemis applaudit, Rectumque, Piumque,
 Et Fas, & Paci semper amica Fides.
 Atque novis tbyasis, manibus per mutua nexis
 Alternò quatiunt picta Asarota pede.
 Hæc insueta, novum decet hæc nova pompa Maritū,
 Qui rigidi flectit jura. superba Fori.
 Qui legum Custos, & Palladis arma Togatæ,
 Et Tbemidis Princeps inclyta regna tenet.
 Tu quoque, Partbenope, tanta hæc ad gaudia surge:
 Hæc tibi Conjugij fœdera fausta vigent.
 Qui nunc jura Tbori servat sibi; sanctiùs idem
 Servabit Custos & tibi Regna Fori.*



EJUS

E J U S D E M.

P Hæbe veni: Lux festa vocat: videntis aprico
 Hùc, age, de Pindi culmine, Phæbe veni.
 Nec tecum plectrumq; loquax, citharamq; sonantē
 E' summo pigeat te retulisse jugo.
 Aonias simul adde Deas, quas ferta ferentes
 Hic juvet insuetis accinuisse modis.
 Alma dies fulsit, qua jungere letus amantes
 Festivo thalami fœdere gaudet Hymen.
 Fallor? an, & Phæbum, Phæbiq; canentis alumnas
 Aspicio? & dulci murmure plectra sonant?
 Non fallor. Properans hùc exoratus Apollo
 Aonidum doctos attulit ecce choros.
 En resonant arcus; tenuisque en murmure blando
 Dum ludit, festas ventilat aura faces.
 Hæc thalamos letis gaudet celebrare choreis
 Hæc titulos, fulget queis Domus alta, canit.
 At aliaæ facili fundunt colocasia dextra,
 Candidaque auratis lilia mixta rosis.
 Phæbus, & argutâ canit hæc oracula voce,
 Musarumque silet, dum canit ille, Chorus:
 Vive diù felix, Heros, cui Pronuba præfert
 Ipsa maritalem jam Themis alma facem.
Vive

Vive diu felix : tanta de conjuge proles
Ecce tibi similis protinus , inquit , erit ;
Quæ niveam niveis matrem spectabit ocellis ,
Et patris teneras tendet ad ora manus.
Illæ tuos referet nullo discrimine mores ,
 ARGENTO *similis candida semper erit .*
Illæ etiam matrem referet : CONSTANTIA proli-
Scilicet , & constans pectus , & ora dabit.
Dixerat : & læto ter plausit turba susurro ,
Festivus terno murmure plausit Hymen .
Quare agite , & longum concordæ vivite , vestram
Æternæ series non abolenda domum .



L

AEMI-

A E M I L I J J A N U T I J .



Quae flebas Elegia (dedit tibi nomina fletus)
 Ad nova laetitiae tempora sume modos,
 Officium hoc magno musarum impendis amico,
 Quem penes est Pindi gloria, certa salus.
 Nonne vides ut descendant facto agmine Vates,
 Una & Pierides ex Helicone Deae?
 Non alio credunt melius sibi carmina pangi
 Tempore, spectarant hunc sine fine diem;
 Ergo ubi sanctus Hymen tenebras, noctemq; fugavit,
 Et media fulsit fax inopina domo:
 Quisque suas raptim Citbaras, aut Barbita clavo
 Suspensas, lauru diripuitve lyras;
 Turba domum complet, nihil est quod cantibus aula
 Personet, urbs ipsa, & personat ipse Polus.
 Hic canit ARGENTI laudes, atque ordine longo,
 Nascentis repetit tempora prima viri;
 Ut puerum (sortis praesagia certa futurae)
 Nutrierit succo mellea Suada suo,
 Utque T bemis, vix dum nati formaverit ora,
 Jusserit infantem nec sine lege loqui.

Ra-

Raptus, & ut matris gremio vix fufus Achilles
 Dicitur, & rigido traditus esse seni,
 Matris ab amplexu virtus abstraxerit illum,
 Quam longe patrio, detuleritque solo:
 Ludus erant puero libri, quot fudit Athenis,
 Et quotquot latio docta Minerva foro;
 Unde Solon leges produxit, & unde Lycurgus,
 Unde decem auxerunt Romula jura viri;
 Quae plebes sciscat, quibus auctor vero Senatus,
 Praetor biffenas leniat ut tabulas;
 Quae responsa dedit prudens de jure rogatus,
 Et Princeps quid vim legis habere velit;
 Cuncta docent, non is vasta se mole minorem
 (Ingenii tantum vi valet) esse probat.
 Quin etiam rerum fuerint quae tempora discit,
 Naturaeque fluant qua ratione vices,
 Sanctaque non alius melius mysteria novit,
 Quidve per ambages pagina sacra canat.
 Acta viri laudant alii, sive ille tonaret
 Pro rostris, ipso non Cicerone minor,
 Sive togae majestatem jus reddere lectus
 Ornaret (quod fas est) integritate, fide,
 Sive caput legitur, populo plaudente, Senatus:
 Quo gradus est major nullus in Urbe togae;

Hinc alii illustres thalamos, claraeque puellae
 Progeniem, & quantum fulgeat gre decus,
 Atque novem Musis narrant sit ut addita dena,
 Ad ternas Charites addita quarta Charis.
 Ergo omnes sese fundunt in vota precantes.
 Quisque sui voti se prius esse reum;
 Hic claram sobolem, decimae post tempora lunae,
 Quae magnum ingenio reddat, & ore patrem;
 Ipse pater Phoebus fatorum arcana recludit,
 Venturi & tenebras discutit ille die;
 Gloria quae maneat natos, serosque nepotes,
 Et facta, & mores ordine cuncta canit.
 Ille canit, virtusque, nova spe protinus aucta,
 Tollens in Coelum lumina cum lacrymis,
 Estis, Ia, dixit Coelestia Numina, posthac
 Non mihi, qui deceat, deerit in orbe locus.
 Hunc igitur per secla diem mihi rite sacratum
 Laetitia, & festis concelebrate modis.



VIN-

VINCENTIJI HIPPOLYTI.



GLoria Parthenopæ, & seculi lux unica nostri,
 Delicium Themidos, splendor, bonosque toga,
 Præsidium, columenque Fori, justissime legum
 Arbitrator, Hesperii fama, decusque soli,
CAJETANE, sacri Dux, & pars magna Senatus,
 Per quem prisca Foro jam sua forma redit.
 O mihi si thalamis facilis contexere dignum
 Musa daret carmen connubiale tuis!
 O ego, quò canerem genialia carmina plectrâ,
 Et cantu Siren plauderet alma meo.
 Sed mihi difficilis renuit sua munera Phœbus,
 Et mea vix tenui murmure plectra sonant.
 Tu tamen exilem ne dedignere Camænam,
 Nostraque demisso carmina dicta sereno.
 Accipe, quas nostro tibi læta Neapolis ore
 Dat grates factis nobilitata tuis.
 Scilicet illa tibi immensum debere fatetur,
 Et bene apud memorem stant benefacta tuis.
 Te causas dicente, redit juvenilibus annis,
 Et splendor Rostris, Eloquioque nitor.

Tu

Tu sermone potens, Periclis dum more tonares,
 Frangere scis rapidis aspera corda modis.
 Undavitque Foro victrix facundia linguæ,
 Seu trepidos agites, seu tuare reos.
 Orantem stupuit sacra hæc amplissima Sedes,
 Quæ nunc a tanto Præsidente lumen habet.
 Te monstrante viam, priscis desueta Juventus
 Actæos flores, Romulosque legit.
 Sic formata novos assumit Curia vultus,
 Exulat & nostro barbara lingua foro.
 Cavitiesque Numæ tacitis revocatur ab umbris,
 Ostentantque Decem jura verenda Viri.
 Floret mixta recens veteri prudentia Juri,
 Et patuit campus lætior ingenijs.
 Quod vacat a causis studijs impendere tempus
 Cura fuit; vitæ pars tibi nulla perit.
 Sed mox adlectus Patribus, Cætuque verendo,
 Cui sunt Concilij credita jura sacri,
 Antistes Themidis, legum servator, & æqui
 Extremum tentas inter utrumque viam.
 Nec prece, nec precio caperis, rectique tenacem
 Flectere non valuit gratia, non odium.
 Protinus æthereas delapsa Astræa per auras
 Invisit reduci limina sacra pede.

Tunc

*Tunc patrij Vindex juris, tutela tuorum
 Ingenij promissis quæ monumenta tui?
 Spes patriæ fractas refoves, regalia jura
 Et populi chartis sunt patefacta tuis.
 Tempus edax rerum tua docta volumina nunquam
 Obruet, aut poterit longa abolere dies.
 Maxima servabunt grato sub pectore Cives
 Dona, nec è memori gratia mente cadet.
 Dein tecum curas, rerum & moderamina Princeps
 Dividit, & lateri te locat ipse suo.
 E labris fluxere tuis oracula legum,
 Et tibi Majestas credita salva fuit.
 Omnia prospiciens vigilantis acumine mentis
 Regia, nec minui publica jura sinis.
 Liquisti invidiæ fines virtute, nec unquam
 Quis vacuum curis cernere te potuit.
 Summarum incubuit tibi moles maxima rerum,
 Sed tanto vivax, par onerique viges,
 Infractus, nullique potis cessisse labori;
 Et tibi vel Regni sarcina visa levis.
 Inviçtusque animus per tanta negotia liber
 Emerxit, magna mole nec occubuit;
 Redditur officijs, AUGUSTO hinc judice, digna
 Merces, teque petit spontè supremus bonor.*

Quæ

Quæ tribuit CÆSAR, pridem suffragia civis,
 Votaque Parthenopes jam tibi detulerant.
 Culmina celsa tenes Juris florentibus annis,
 Quæ prius exhausti vix meruere senes.
 Festivum sonuit lætâ tune voce Tribunal,
 Gestit & optatam quisque venire diem.
 Plebs plaudit, lætatur Eques, gaudetque Senator,
 Lætitiâque novâ litora nostra sonant.
 Sed tu nec vulgi plausu, nec fascibus ullis
 Erigeris; procul est vanus ab ore tumor.
 Nulla supercilio nubes, sectator honorum
 Nec tua ventosus pectora fastus habet.
 Spes, votumque Fori, non corrumpentia mentem,
 Præside te, quidquam munera, opesque valent.
 Surgere jam Siren artes confidit honestas,
 Veraque Leucadij secla videre Dei.
 Tu facis, ut nostræ revirescat gloria Terræ,
 Dignus & è nostra a CÆSARE gente legi,
 Qui posses summi moderari jura Senatus,
 Atque edicta tuis civibus æqua dare.
 Hæc tibi Parthenope debebat; majus at ipse
 Præstans nexu illam nunc graviore ligas.
 Splendidior meritis accessit gratia postquam
 Non dubitas sacri foedus inire tori.

Im-

Implendis etenim votis superabat, ut esset
 Progenies magnò non genitore minor;
 Virtutes imitari altas quæ posset, & artes,
 Grandiaque egregij gesta referre patris.
 Perpetuò summis ne deesset fascibus heres,
 Longaque pertraheret secla togata domus.
 Ergo pulcra tuos accedat Nupta penates,
 Te faciat simili quæ tibi prole patrem,
 Quæ tecum dulces concorditer exigat annos,
 Augeat & multâ nobile stirpe genus.
 En tibi purpureum cælo caput Hesperus effert,
 Idaliumque tibi tollit ab axe jubar.
 Numen adest, Hymenæus adest, jam purior æther
 Fulsit, & insuetò lumine, Numen adest.
 Jam satis indultum studiis, Vir maxime; debes
 Et Regi, & Patriæ quod tibi restat opus.
 Æternùm ut tumeat magnis Sebetus alumnis,
 Celsior & Siren tollat ad astra caput.



M

CAR-

JOSEPHI FORTUNATI.

CARMEN NVPTIALE.

Jubar occidit diurnum,
 Madidasque jam quadrigas
 Agit alta noctis umbra.
 Omnis in terra silet,
 Omne silet profundum.
 Hymenæe dulcis adsis,
 Generis parensque nostri
 Bonus adsis, & nitenti
 Lampade dispelle procul
 Horriferas tenebras.
 Viden ardua ut rosetis
 Juga floreant Vesævi,
 Subitisque se corymbis
 Vestiat ignitus apex,
 Insolitumque vernet.
 Viden æquoris propinqui,
 Patrijque fontis undas
 Hilari choro assonantes.
 Te vocat, ò dulcis Hymen,
 Naiadum caterva.

Age

Age, Virgo jam propinquat,
 Generosa pulchra Virgo;
 Amor, & decus parentum:
 Nunc amor, & dulce decus,
 Cui datur, est Mariti.

Hymenæe dulcis adsis,
 Bonus adsis, ecce prodit,
 Quate lampadem, Maritus,
 Et facilis virgineum
 Tergit ovans ruborem.

Hominum decus Marite,
 Sophiæque grande lumen,
 Columen, salusque nostra,
 Cui rediviæ recinunt
 Aoniæ sorores.

Duce te, polum relinquens
 Iterum benigna nostras
 Themis alma visit oras.
 Sospitet o te Omnipotens,
 Incolumemque seruet.

Sobolemque det Parenti
 Animoque & ore utrique
 Similem; beata nobis
 Gaudia quo multiplicet
 Partbenopæque cantus.

M 2

Agite

*Agite ò filete cantus,
Medio. Diana cælo
Rutilos supinat ignes;
Et vigil indicit Amor
Conjugibus quietem.*



FRI-

Vidit Hymen pulcrâ Terris rutilare puellam
Quæ cunctas formâ præstat, & ingenio.

*Connubiis, ARGENTE, tuis sit juncta Virago
Dixit ovans, tanto digna marita Viro.*

*Iö Hymenæe, graves periere Cupidinis artes
Iö Hymenæe, grave & Cypridos imperium.*

*Semina virtutum dum tot conjuncta videntur:
Juppiter innumeram congeminet sobolem.*



AN-

Justitiæ rectique tenax, æquissime legum
Arbiter, o patriæ lumen innociduum.

*Haud temere claro nuper de sanguine virgo
Connubii sacro fœdere juncta tibi est.*

*Scilicet ut viva radians in imagine virtus,
Æternaque tuus prole perennet honos.*

*Namque ut jura fori, legumque peritus habenas
Dirigis, atque tuo pendet ab ore Themis;*

*Sic ope natorum leges, ac jura vigeant,
Longaque posteritas aurea sæcla colet.*

*Has igitur fausto letus sequar omine redas;
Atque rata auspiciis sint mea vota tuis.*



ΝΙΚΟΛΑΟΥ ΞΑΒΕΡΙΟΥ ΒΑΛΛΕΤΤΟΥ

ΚΕΝΤΡΩΝ ΟΜΗΡΙΚΟΣ.

- Γλ. β.** **Ε**΄Σπετε νυῦ μοι, Μῆσαι, ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
Γλ. β. Ἐκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι, καὶ ἔξοχον ἠρώεσιν,
Γλ. β. ὧ λαοί τ' ἐπιπετράφαται, καὶ τόσσα μέμνηε.
Γλ. β. Ἔσπετε νυῦ μοι, Μῆσαι, † ἴν' ἐκδηλος μῆτι πᾶσιν **Γλ. ε.**
 Ἀνδρωποισι γένοιτο, ἰδέ κλέος ἐδλὸν ἄροιο.
Γλ. κ. Οὐ πέρι μὲν πρόφρων κραδίη, καὶ θυμὸς ἀγνῶν,
Γλ. ζ. Αἰὲν ἀριτεύειν, καὶ ὑπεύροχον ἔμμεναι ἄλλων.
Οἰ. θ. Οὕτως ἔ πάντεσσι θεοὶ χαρίεντα δίδωσιν
 Ἀνδράσιν, † ἔτε φύλῳ, ἔτ' ἄρ φρένας, ἔτε τι ἔργα. **Γλ. α.**
Γλ. α. Τῆ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέει ἀυδή.
Οἰ. θ. Ἐρχόμενον δ' ἀνά ἄστυ θεὸν ὡς εἰσορόωσιν. **Γμν. εἰς**
Γμν. εἰς Οὐλο τε, καὶ μέγα χαῖρε, † δικηκτάτων ἀγέ φωτῶν, **Δ'ρε.**
Δ'πλ. Ἡυρόης σκηπτῆχε, † παλαιά τε, πολλὰ τε εἰδώς. **Οδ β.**
Οἰ. β. Ἐδλός μοι δοκεῖ εἶναι, † ἄμα κρατερός, καὶ ἀμύμων, **Οδ γ.**
Οἰ. θ. Δεινός τ'. † οἱ χάρις ἀμφιπεριτέφεται ἐπέεσιν. **Οδ. θ.**
Οἰ. θ. Ἡσέγε μῆτ' ἐδίδαξε Διὸς παῖς, ἠσέ γ' Ἀπόλλων,
Γμν. εἰς Χαῖρε μέγ'. † ἐκ ἀντις σε βροτῶν ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν **Οδ. τ.**
Δ'πλ. Νειμέοι. ἢ γάρ σευ κλέος ἔρανον ἑυρὺν ἰκάνει,
 ὧς τέ τευ ἢ βασιλῆος ἀμύμονος, ὅς τε Θεσθῆς
 Ἀνδράσιν ἐν πολλοῖσι, καὶ ἰφθίμοισι ἀνάσων
 Εὐδικίας ἀνέχουσι. † φιλεῖ δέ σε μητίετα Ζεὺς **Γμν. εἰς**
 Ἐκ πάσης ὀσίης, ἔπορευ δέ τοι ἀγλαὰ δῶρα, **Ἔσμ.**
 Καὶ τιμᾶς: † τοι κῦ Ζεὺς δ' ἄρδιτα μῆδεα εἰδώς, **Γμν. εἰς**
 Αἰδοίην ἀλοχὸν ποιήσατο, κέδν' εἰδύαν, **Δ'φροδίτ.**
Οἰ. ο. Ἀμρότερον, κῦδος τε, καὶ ἀγλαίην, καὶ ὄνειαρ.
Γλ. ε. Ἀσέρ ἀπαρινῶ ἐναλίγκιον, ὅς τε μάλισσα
 Λαμπρὸν παμφάγησι λελαμέγος Ὠκεανοῖο.
Οἰ. υ. Ἥρη γάρ αὐτῇ περὶ πασέων δῶκε γυναικῶν
 Εἶδος, καὶ πιγυτιῶ. † τῶν δ' χρυτάμπυκες Ὠραὶ **Γμν. εἰς**
Δέ-
Δέφροδ

Δέξαντ' ἀσπασίως, περί δ' ἄμβροτα εἴματα ἔσαν,
Κρατὶ δ' ἐπ' ἀθανάτω σεφάνῳ εὐτυκτον ἔθηκαν,
Καλλῷ, χρυσείῳ. ἐν δὲ τρητοῖσι λοβοῖσιν

Ἄθρεμ' ὄρει χάλκῃ, χρυσοῖο τε τιμήεντος -

Δειρῇ δ' ἀμφ' ἀπαλῇ, καὶ σήθεσιν ἀργυρέοισιν

Ὀρμοῖσι χρυσεῖοισιν ἐκόσμεον. † αἱ χάριτες νιῶ
Ἀρμονίῃ θ', Ἡΐβη τε, Διὸς θυγάτηρ τ' Ἀφροδίτη
Ὀρχεῖω τ', ἀλλήλων ἐπὶ καρπῷ χεῖρας ἔχουσαι.

Γ' μν. εἰς
Ἀ' πλ.

Γ' μν. εἰς
Ἀ' πλ.

Οἱ δ' ἐπιτέρπονται, θυμὸν μέγαν εἰσορόωντες,
Λητώ τε χρυσοπλόκαμος, † καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων,
Καλὰ, καὶ ὕψι βιβίας. αἴγλη δὲ μιν ἀμφιφαίνει,
Μαρμαρυγαὶ τε ποδῶν, καὶ εὐκλῆστοιο χιτῶνος.

Γ' μν. εἰς
Ἀ' πλ.

Γ' μν. εἰς
Ἀ' πλ.

Ἀλλὰ Θέμις νέκταρ τε, καὶ ἀμβρόσιον ἔρατεινὸν
Ἀθανάτησιν χερσὶν ἐπήρξατο. † μπιτίστα Ζεὺς
Αὐτίκα δ' ἐβρόντησε. † θυγατρῶν εἶδος ἀρίστη,
Ἀρτέμιδι σε ἔγωγε φυλῷ ἄγχι σταίσκω.

Ο' δ. υ.
Γ' λ ζ

Ο' δ. ζ

Εἰ δέ τις ἐσὶ βροτῶν, τοὶ ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσι.
Τρισμάκαρες μὲν σοὶ γε πατήρ, καὶ πότνια μήτηρ,
Τριτμάκαρες δὲ κασίγνητοι. μάλα περ σφίσι θυμὸς
Αἰὲν εὐφροσυνῆσιν ἰαίνεται εἵνεκα σεῖο.

Ο' δ. ζ

Κεῖνος δ' αὐτὸν κῆρ μακάρτατος ἔξοχον ἄλλων,
Ὄξ κέ σ' ἐέδνοισι βρίσας οἴκονδ' ἀγάγηται.
Οὐ γάρ πω τοῖτον ἴδον βροτῶν ὀφθαλμοῖσιν,
Οὐ τ' ἄνδρ', ἔτε γυναικῶν. σέβας μὲν ἔχει εἰσορόωντα.

Γ' λ. α.

Γ' μν. εἰς
Ἀφροδ.

Γ' μιν μὲν θεοὶ δοῖεν ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,

Δηρὸν εὐζῶειν, καὶ ὄρῃν φάος Ἡελίοιο,

Ἡδὲ φίλης παιδῆς, † καὶ ὁμοφροσυνῶν ὀπάσειαν

Ο' δ. ζ.

Ἐδλήν. καὶ μὲν γὰρ τῷ γέ κρείσσον, καὶ ἄρειον,

Ἡ' ὄθ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχοντων

Ἀνὴρ ἠδὲ γυνή. πόλλ' ἄλγεα δυσμενέεσσιν,

Χάρματα δ' εὐμνητῆσι. μάλιστα δὲ τ' ἐκλυον αὐτοῖ·

Γ' μν. εἰς
Ἐ' ρμ.

Ἡέλιος μὲν ἔδωκε καὶ χθονὸς Ὠκεάνουρονδε,

Ο' δ. ε.

Τέρεπτα φιλότητι, παρ' ἀλλήλοισι μένοντε.

ΒΛΑ-

ΕΛΕΓΕΙΑ.

Σῦδε βαθυρρόγχοιο παλιγγρεκα παῖδες ἀφ' ἔργω,
 Ωκέα κειροκόμοι σῦδε γεωφύλακες.
 Ω ἴτε παντοδαπῆς ἀπαλαλκόμενι ἔνθεν ἀλύτρωσ
 Τῷ ἱερεῦς μεγάλως ζεύξομῆο γάμοις.
 Οὐκ ὄσος θυρέθουσι παρίσταται ὄχλος ὀραῖτε;
 Φαίγονται ὀσίοις, ἔ πόλεσι, τὰ θεῶν.
 Ἐξαπίνης βοάατε, γεγώκατε καὶ βοόωντες,
 Βῆλος ὄδ' ὦ πολλοῖφαιβοπέβεσσι μόνος,
 Καὶ τέκων ἀγίοις ἀνεώγμῆος ἔξεφαάνθη,
 Ἀφόροισ ἀλλοι ὦ ἐκάς ἐσέ ποσί.
 Καὶ δὴ καὶ ἀραβήσαντες χρυσάρματα ἴπποι
 Ἀῖγχι κτυπεῦντι βία γὰν ἐκαμυντόποδι.
 Ἀῖγχις ἀνήρ, πάρα δ' ἐκδηλος μετόπιθου ὄμιλος,
 Ἀῖγχι δὲ καλὴ πάρθουος ἰσόθεος.
 Δεξόμενοι πάντες πρὸ θυρεῶν ἀντιοῶμῆ,
 Δῶρα δὲ τῶ κῶρα χερσὶν ἐκάσος ἔχη.
 Πρῶτος ἴτω δ' ἱερεὺς λευκὸν πῶδῃ πᾶσι χιτῶνα,
 Τῶ πῶδῃ παγχευσὴν ἐσάμῆος δὲ πολλῶ.
 Καὶ ὡς λυθῶσιν δεσμοῖς φρένας ἐμπεδομόχοις,
 Ἀῖμῶ ἀπειρέθων ὕδασι κερνίοις.
 Ἰῖμῆος δ' ἀμφίπολοι ταχίνοῖς ποσί πάντα φορεῖτε,
 Δὴ γὰρ ὄδ' εἰσαναβάς βάματα ναῶν ἔδου.
 Χαῖεθον πρῶτικα θόλον ῥάκοι αἰολυφάντοι,
 Πορφυρεῖ σγέτω κίονας, ἢ δ' ἔδαφες.
 Οἴσσετε καὶ πῦρ ἀσβεσον, καὶ δαιδὸς ἐρεσῦ.
 Ἰσομῆες παντὸς τῆ βίότιο φαός.
 Οἴσσετε καὶ μελιπῆντα ζυγόν, καὶ δεσμά γαμῆντων,
 Δακτύλιον τε καλαῖς παμφανθόντα λίθοις.
 Καρπαλίμῶς ζυῖον, κέαται δὲ τὰ πάντα προχείρας,
 Ω ἴτε συζυγίας ἔργα τελεσόμενοι.

N

Μέχρι

Μέχρι δ' ἔγωγε χρόνῳ αἰτωῖ μέλλοντος ἀείσω,
 Ἐς τε τελευσεῖται, ἔποτε παύσομ' ἐγώ.
 Ἐνθ' ἐκαπιβέλετε πτεχῶναι φρένες ἐμπύμπλανται,
 Ὅς κραδίαν πᾶσαν μεῦ ἐλέλυξε θεός.
 Ἀργάλεον, γαλεπόν τε σκωπαῖν ἄνδρα θεόρτον,
 Φοῖβον ἔχει δ' ἴσται ὅς γ' ἀπίθνοσ βαρύν.
 Ἀλλ' ἔπι πένυσαθε, φρεσὶν δ' ἐνιβάλλετε πάντες,
 Μείδε κυλωδομῆν τῶν δέ λαοσῶθε χρόνῳ.
 Ὀκύτεροι λυκαβάντες ἀριπρόσπετες κατόβητε
 Οὐρανόθεν, μακρὰς ἔρπετε θάλασον ὁδὸς,
 Μὴ δέ σελαναῖαν τῆ μὴ ἡματα μακρὸ ἐπεχόντων,
 Χ' ἡμκρ' ἰπὸ πῶδε ταῖς νυκτὶ μινυδαδίδων.
 Εἰ γὰρ μὴ παρορῶ ἔπωσ ἀπὸ παιδα τοκήων
 Ἐξομῆ, εἰδάλιμον μητέρως, ἢ δε πατρός,
 Μείζονα δ' ἀμφοτέρων, δῶρον μέγα ἐρασιωνων,
 Ταῦ μοισαῖν πρὸσπαλαι ἰμερόεντα χόρος.
 Ἡ βραδέως, χρόνος ἔσαι, ὅταν καταβήσεται ἄνωθεν
 Ὡς οἰκεῖν γαῖαν ἡμετέρων Ἀρετῆ.
 Σὺν τ' ἀρετῇ χαρίτων ὁ χόρος, καὶ τίσις ἀμειμπτος
 Σύν θ' ἢ ἀλάθεα, σύν θ' ἢ ἐχεφροσσυων.
 Αἶδε βροτοῖς δεῖξοντι τρόποσ τίνα, καὶ τίσι τέχραις
 Τῆ τύχην, ἢ ἔρα ὡς ἐπλετο ὅτι πέλει.
 Ἀκακία βίότιο, καὶ ἦθεα μηδὲν ἔναλλα
 Ἡ δὲ λελέγονται νῦς, μέγαλαι τε φρένες.
 Ἀλλὰ τίς ὁ λόφος, ἔ λάν κολαθεῦντος ἀκίω;
 Ἡ ἢ τί τὸ πλῆθος κρέζατο, χαῖρε πάτερ
 Οἶδαμῆ εὐφημαῖσιν ἴσως, ὅτι ἐγγυαλίξαν
 Ἡ δὴ τὰν κῶρα ἀνεει παναρέτω.
 Ταῖς μοῖσαις ἐπέινν ἔσιν γλυκὺ τ' ἔνομα, καὶ σοι
 Κλάζωμῳ πάντες ποτλάαι, χαῖρε πατερ.



ΑΓΓΛΟΦΟΝΙΑ

Κ Απὸ δάσκιον δαφνῶνα
 Ὄρεος ἀιγυλαφαιρ
 Πλάτος ἰὺ λύρας μεμπλῶς.
 Ὅτε μοι Θαλεῖα κομῆν
 Παρ' ἑωθός ἐξεφάνθη
 Φέρε χρύσειον πέδιλον.
 Φέρε χρύσειον σόλισμα,
 Κ' ἀπαλῶν ποῶν μεταξὺ
 Περιπλεγμῶν κομᾶσαι
 Ἀριπαγαλῶν πυρώπων
 Ἐκὰς ἐξέλαμπευ αὐγῆ-
 Τότ' ἐγὼ βοῶν γέγωνα,
 Πέθει ὦ πὸ πλετίσαδι;
 Τίδε; πῶς πὸ σε ράκωμα;
 Τίμι τῶτ' ἐκλεψας; ἦδε,
 Ἀπόληγε τῶν ονειδῶν,
 Θεὰ ἔτινος κλοπεύει.
 Ἐμὸ δ' ὕπερον μὴ ὡς πρὶν,
 Ἀ'ταρ εὐλαβῶς προσαύδα,
 Εἴτερά γὰρ ἢ πρὶν εἰμι,
 Ἐπεὶ γὰρ καλῶς ἀκρίτων
 Ὄδε φως, ἂν εἰς μάλιτα
 Φιλέει ἀναξ' Ἀπολλῶν.
 Ποτὶ τί δ' ἐορπίσσαι
 Κίομψ γάμψ ἀ' πασαι.



ΚΑΡΟΛΟΥ ΡΟΥΣΣΟΥ

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ο ἴδε Ἀθηναίη πάντων φρονιμώτερος ἄλλων
Ἐμμεναί ΑΡΓΗΝΤΟΝ, εἰδὲ ἔχεν γένεαν.

Τὴν καλὴν αἰτεῖ Κύπριον γλαυκῶπις Ἀθίνη,
Ὡς μέγα κῆρ ἀνδρὸς ἐλλογίμῃ, φλεγέθη.

Αὐτίκα ΑΡΓΗΝΤΟΥ τέρουσι πνεύει ἔρωτας,
Δ' ἰδοῖν τ' ἄλοχον δῶκε' ὅσίοισι γάμοις.

Γήθησεν Παλλὰς Θύμῳ, καὶ τοῖα προσπύδα,
Νῦν ἀρετὴ κόσμῳ ἔσεται αἰδίως.



ΑΝΩΝΥΜΟΥ

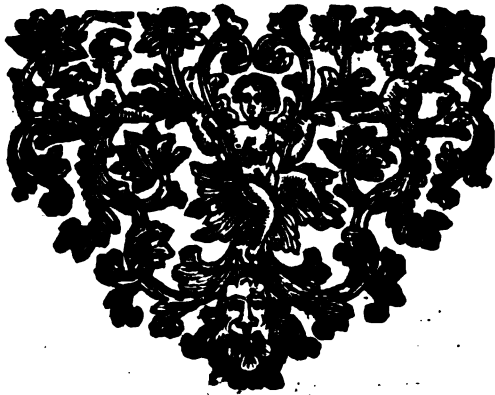
ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ.

ΒΑΤΤΟΣ.

Πᾶ μοι ταῖ δαμάλαι, καὶ ταῦροι; βάτε κατ' ὄρος
 Οὐδεὶς τὰς βοτάνας, ἔτι μὰν κόρος; ἐκ ἀρ' αἰετῶν.
 Πεύθεθ' ἰμερῶσας; πάποκα δ' ὕμεις ὁμοίαν
 Εκλύεθ', ὡδε ἐπεὶ Κορύδων, καὶ Θύρσις αἰδοῦ.
 Ἄδιον δρυμῶν, καὶ κρανῶν ἄδιον ἐγτί
 Τὸ ψυθύρισμα, φιλεῖωτι κατ' ἔρεα μακρὰ χορεύεσθαι
 Ταῖ Μῶσαι, καὶ ἀδὺ μέλος ῥητὰ Παγὸς αἰέσαι.
 Καὶ μὲν ταῖς Νύμφαι, Νύμφας εὖχονθ' ὑπ' ἔρωτος
 Ἄνδρος ἀριζήλοιο, φρενᾶς κρατερᾶς ἐλυγίγθαι,
 Οὐ κλέος ἀθάνατον τοῖς ἀμειβέοις κατέμειξεν.
 Τίῳν μὰν βάσαιτε, καὶ ἄλσεα, τίῳν αἱ ἄρκτοι,
 Τίῳν δ' αὖ δαμάλαι, καὶ πρόστις ὑμειόοντι.
 Χαίρονται κοριδοί, καὶ ἀκαιοθίδες, αἰθε μέλισσαι
 Ἀδὺ περὶ παγὰς βομβεῖωτι, καὶ ἄνθεα καλά.
 Οὐ γὰρ, θαυμαστὸν, φύσις οἴγλυκὸν ἔγχεσθαι νέκταρ,
 Πλήρη καὶ μέλιτος, τὸν σάφρονα θυμὸν ἔρῃζον.
 Αἶκα δ' ὁ Θύρσις ἔτι δρυμῶν, καὶ ἄλσεα ναῖσι,
 Οὐτ' ἂν τὰς Εἰλένας γάμον ἔτ' ἀλλῶν ὑμναίως,
 Συρίσδοι. πόκα δ' ἀρ' Νύμφαι, πόκα κρανῶν ὁμοίον
 Νυμφίον ἄλλον ἴδεσκον; αἶτ' ἢ κάπη κυπάρεσσος,
 Φαίνεται, ἢ τε καλά προέχει ἐνὶ ἄνθεσι μάκων,
 Ὡδε καὶ ὡν προέχει, φανερός μὲν πᾶσιν ὁ τίῳς.
 Τίς μοι δαιδαλέω τὸ πρόσωπον γράψαι ἐν ἰσῷ,
 Ὡδ' ἀφθέραις καλύβας ἐνὶ τείχεσι, θυμὸν ἀτύχαι
 Τᾶν βωπᾶν, ποτιζέρονται ἂν τίῳν, ἐγὼν ὦν,
 Ἐκ φύλων, κἀνθῶν τὸ μῦθμα πελώριον αἶρας,
 Ἄπερ παρ' ἀσπέσι γλαφυροῖς, κατὰκεῖται ὁ θῶκος
 Τίῳς ὁ ποιημικός, καὶ πίδακας, ἄτε κίπτερος,
 Κισσός, ἀθάνατος μὰν τίῳς πῶτομα ῥέζω.

Γεσίμ-

Γεμίματα ἔχ' ἰσχυρὰ ποτὶ θάνατον, πένυχες ὡσεὶ
 Τλώθι ἐσθόμενοι, ἀγνοίην, δωρικά, Ἄμμεν
 Γαμβροῦ δωρεὰ εἰρήν, τὸν κόπον ἢ σέβει παιμῶν.
 Οὕτω μὴ θέρους μέσῳ ἄματι βάττος ἀείδεν.
 Πολλὸν ἔπειτα θέμενος, ἔ' ἄλλων ἀρετῶν
 Πολλὸν δ' αὖ σοφίας, ἔ' σωφροσύνας ἐμέλισθεν
 Τὸ κλέος, εὐθὺ ἔλω δῆλον βῶτα κλέος ἀνδρῶν.
 Κάτα δὲ πᾶσ' εἰπὼν ἀπεπαύσατο, ἠδὲ καταπύξ
 Ωρεῖ ἀμείβετο, ἔ' δρυμοί, ἔ' ἀνδρονίης
 Πωπῶντ' ἐνθα, ἔ' ἐνθα μελισσόμην ὄζον, ἀπ' ὄζου.
 Χ' ὡ δ' ἴον, ἢ νάρκισσον ἀπαίνυτο, ἠδὲ κορύμβως
 Χαίρετο, ἔ' σφραγῶς δρεψεύωμαι ἀδὺ πνέοντας,
 Τῶς φέρεσι ἀμφοτέρως, κύμφο φίλα, ἔ' ἅμα μωπῶ
 Κῆφα, οἱ ἐκ πύξω σύειγξ ποτε αἶκα γένοιτο,
 Οὐδ' ἐξ αἰγείρο, τόκα ὑμνήσοι ἂν ἄμεινον.
 Καὶ τέλος, εὐτυχέες, φεσσέφα, πνεύσεται Ἐ' ὄρτες,
 Ὡσε κ' ἐπρασομῶν ἠῶν, κλέος ἀεθρὸν ἦκαι.
 Φ' ἅ τὰδε, ἔ' κεφαλῶν κατακλίνας, τρεῖς κύσε γαῖαν,
 Μίπτοτε ταῦτα Θεὸς μέλλῃ μεταμόνια θύσειν.



ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Ω Δ Η.

Πολύβριαι Κορίσσαι,
Μερόπασιν αἰ νομαίτε
Σοφόν ὕδος Ἰσπικρίγης.

Καθάρις γε καλλιφάναις
Ἀπὸ γηθῶν μείμνας
Ἀπελαύνετ' ἐμβαλῆσαι.

Ρόδα δεῦτε ξανθοχαίτοις
Κροκίφοισιν ἀρμόσασαι.

Γάμον ἄλβιον λυεῖεν,

Πολυνύμοιο Μυητῆς,

Πολυμέστοιο Νόμφης,

Ὄθεν ἔχομεν καὶ τέχνη

Χαρίσται, τελεπτόθηκα

Ταῖσσι πᾶν ὄμοια.

Ω Αἰᾶξ σεβασὲ μολπῆς,

Παῖπρ' αἰ Ἀπόλλω υἱὸς

Κελαδῶν θείαμβον ἔδος

Εὐαριφόρε ἄετος,

Ὅτι κάρπεσον δάμαστας

Κραδίην δ' αἰὲν Ἐρετῶν

Τόσσα ἄμμι χάριμα ποιεῖ.



AN:

ΑΝΔΡΕΟΥ ΛΑΜΟΥ

Παρθενόπη πολᾶχε, τὸν κλέος αἰὲν αἰείσω·
 Τίωδε γὰρ ἐξ ἀρχῆς ναιετάεσσα πόλις,
 Εὐναέτας σώζεις μὴ ἀπίμονας, ἠδὲ Κρονίων
 Τεῦ χάριν ἐμμελῶν ὄλβια πάντα νέμει.
 Τῆνεκα δ' ἐς γάμον ὄσ' ἱεράς ἠγήτορα βελῆς,
 Ὡς τε κλέος πᾶσιν καὶ μέγ' ὄσκαρ ἔμψ.
 Τῆδε γὰρ εὐδαίμων ἐπεβίστατο πάρθεος ἑυγύς
 Κάλλει καὶ χάρισσιν λαμπετόωσα κόρη.
 Παρθενίας ἀνδρὸς καθαρώτατον, ἄρουρος ἀγῆτον
 Κύπριδος, εὐτακτίας ἤγε μέμλε κλέος.
 Τίωδε γυ παντοδαπῆς ἀρετῆσι κεκασμύθης ἀγήρ
 Ἦγεν ἐπισάμμος πᾶσι δίκαια νέμειν,
 Ἰθείαις τε δίκαις εὐδυῶν ἀπὸ θέμισας,
 Πατρίδα μὴ ῥύεται, καὶ περὶ χεῖρας ἔχει.
 Δία γυνή, κῦ ποῖα θέμις δὴ τέκνα γενέδαι;
 Φαίδιμα, τοιαύτης ἔκγονα φυαλίας.
 Μπῆει μὴ κάλλει ἐγαλίγαια, τῷ δὲ γονῆ
 Ταῖς φρεσὶν αἰδῆται, τῇ τε δικαιωσῶν.
 Παντοῖης τ' ἀρετῆσι πτεροῖλβοντα, καὶ ἄμμιν
 Τεῦ χάριν ἐκ τέτων ποῖα μανειῶτι γέρα;
 Ἠνίκα θράνον ἐπὶ πατρώϊον εἰσαναθάνας
 Νείκεα λύσονται καὶ κακόχαρτων ἔριν.
 Οὐνεκα δὲς παύεσσιν ἀνάισσον ἡμαρ ἀλεύειν
 Πότνια, δὲς βίωτι τέρμα πολυχρόνιον.
 Ολβιον δὲ γ' ἅπαντα καὶ εὐαίωνα γενέδαι
 Τὸν πατέρ', εὐδαλέει κυδίσωντα γάμψ.
 Τὴν δ' εὐμερίαν δὲς μπῆει, κῦδος ὄραζε,
 Ὡς τ' ἄφαρ εὐπικίας ἰδέα καρπὸν ἰδεῖν.



105
ΝΙΚΟΛΑΟΥ ΚΥΡΙΑΛΟΥ

Ε'Ν θαλεροῖσι γάμοις εἰώθασιν ἄνδρες αἰδοὶ
Τῆμῶρα εὐφήμοις τοῖς ἐπέεσι καλεῖν.

Νῦν δ' ὅτε ΜΗΡΕΛΛΑΝ γαμέει ΑΡΓΕΝΤΙΟΣ ἥρωσιν
Οὐ δεῖ συμφίδιον τὸν θεὸν ἐγκαλέειν.

Ἀλλὰ παρῆ Ζῆς ὀρθόδικος, καὶ σεμνὸς Ἀπόλλων,
Ἡ δὲ δὴ ἡ Σοφία γῆμε Σαοφροσύνην.



106
ΚΑΣΤΟΥ ΑΙΜΥΛΙΟΥ ΜΑΡΜΟΥ

Π Λανθόμενος δι' ὄρχον
 Φίλης ματρός κωδήρης
 Ερως Αργεντου, ἄνδρα
 Φίλου Θεῆ Σεμίτος,
 Κλέος ἔ λάρμπει παρ' ἄστων
 Νεαπολέως ἐνδοξοῦ,
 Αθραυστον ἔτ' ἀχέων,
 Ομόσεν μὰ τῶνδ' ἐ ματρός
 Ἄν τῶν τυπτέμελαι,
 Πρὶν ἀνωτέρων ἀπελθεῖν.
 Διὸ πρὸς Θέμιγ βέβηκε
 Θεῖν ἀνδρῶν νομικῶν,
 Ευχὰς εὐχέσθαι αὐτῇ,
 Ἐὰν κείνη κραδίην
 Βαλλεῖν· Θεῖν δ' αἰδοῖη
 Ὡς ἦπυσ' εὐχομένη,
 Κάλε παῖς, ἔ κωδήρη
 Πέλεται μάτηρ, ποίησον
 Τὶ βύλαϊ· εἶδε δ' ἄμα
 Τύπτειν καὶ τῶν Μιρέλλων·
 Ὅδ' ἔν λαβῶν φέρετραν,
 Ἀμφωτέρων ἐκπλήττει
 Χ' Αργέντι, καὶ Μιρέλλας
 Μέσον ἦπαρ, ὥσπερ οἶσρος·
 Ἀνὰ δ' ἄλλεται καχάζων,
 Καὶ εἶπε μὴ φοβεῖσθαι,
 Ουκετ' ἀντὶ σφῶ πειράσσω
 Τὰ νευρὴ τῶ τῶξ' ἐ μου
 Τῷ πλήγματος μάκαρες
 Καῖέταν', ἐξ ἔ τέκνα
 Γενήσονται, ἅτε σὺ

Εἶδε.

Ἐνδοξά, καὶ ἄριστον
 Νομικῆς, καὶ δὲ αἰώτος
 Εὐωνύμων πατέρων
 Ἀργεντος δὴ τὸ πλῆγμα
 Σπένων, κόρη, ἔφατο,
 Ἀν κυπρίας φίλια.
 Τὰ δ' ὄρ' ἐντ' ἐς χάρις σοί,
 Γάμον ἐστίαμεν,
 Χ' αἰς τὴν βελίω θεοῖο
 Τελίσομεν. κείνη δὲ
 Ἰποκρινεῖσα χείρας
 Παρίνευκα τῷ ἀνδρὶ,
 Ὡς ἰδέως λέγασθαι,
 Δεῦρ', Ἀργεντος, βίοντε,
 Καὶ ἀμέρας ζαδέω
 Τμεναίω θυώμεν.
 Ἀνὰ δ' ἀβραὶ αἱ χάρπες
 Τῶν υδάτων σεβήθη
 Διαχῆσαι, τῷ ἔρωτος
 Τοῦ ἔργου συγκροτήσασθαι,
 Μακαρταῖη πολέων
 Ἀπάντων παρθένοπι,
 Βόησαν, κληρωμένη
 Τῷ τῷ θεοῖο χάρις
 Τῶτ' ἐς ἐλπώριον παλῶν
 Δρίσωι πᾶν προέδρον.

Τ Ε Λ Ο Σ.

Ο 2 AN-

ANTONIUS SANGRO

JOANNI AGAMPORA. S.

LÆTA narras, mihi que jucundissima: CAJETANUM de ARGENTO in matrimonium duxisse CONSTANTIAM MIRELLAM, Virum amplissimum lectissimam feminam. Equidem non mea tantum causâ lætari me fateor, verum etiâ publicâ: Tunc enim maximè gaudendum arbitror, cum non privatæ solum amicitiae ratio, sed etiam communis quidam patriæ, reique publicæ amor exposcat. Quid ita? quia non me latet, quantum ex isto Conjugio boni, quantum utilitatis meritò sperare possit: Nosti Horatianum illud, FORTES CREANTUR FORTIBUS: Quales porrò filios ex his parentibus procreandos putas? Quales Patriam Cives habituram? Multum profectò ad omnem virtutem confert in ea nasci domo, in qua virtutum omnium exempla semper occurrunt; atque in animum jam inde à primis annis, quasi quædam semina paulatim immissa in optimam deindè frugem succrescant, liberis certè, quibus hoc auctum iri Conjugium, spero, domi suppetet abundè, quod imitentur; nihil admodum erit, quod foris requirant:

Opes,

Opes, nobilitatem, decus, gloriam, atque alia
sive naturæ, sive fortunæ bona sibi ad invidiam
usque obtigisse conspicient; quæ verò ad virtu-
tem faciunt, quæque animi propria sunt; ea ex
ipsis parentibus ebibere poterunt, atque edoceri;
quorum si probitatem, studia, sapientiam assequi
conentur, ut par est, non exigua profectò, &
ipsis, & Patriæ, imò, & ætati nostræ laus est per-
ventura. Divinare fortassè tibi videar; sed quæ
maximè cupimus, ea nobis facilè persuadere sole-
mus; & antequàm contingant, animo præcipi-
mus, atque futurum confido, ut me falsum ani-
mi minimè fuisse aliquando pronuncies. Illud præ-
terea laudo; ut scribis, omnia ferè nostratium
Poetarum ingenia istæ nuptiæ excitarunt: Quàm
uberem segetem, quam latum Musis campum
ea res præbet? atque utinam, aut qualem ego
ipse nunc vellem, aut qualem subjecta Materies
posceret, mihi vena contigisset; in communi cer-
tè omnium lætitia, & plausu, non silerem. Tu
quidem amicè mones, ut aliquid coner; sed quæ-
so te, vide quid petas, & à quo? Quid enim præ-
stem, quo docti hujus seculi expectationi fiat sa-
tis? Et quod caput est, quid conari possum, quod
tanti viri erga me meritis aliqua saltem ex parte
fa-

satisfaciat? Non ignoro quantum debeam; quid vellem scio, quid valeam, esse sentio perexiguum. Verum ne monitorem te parui facere videar, accipe, nescio quid, prope rato stylo cufum, si nihil aliud, certè affectus mei symbolum: Si placebit, me reliquis adnumerare, per me licet. Sin mindis, benevolentiae signum habe, meque, ut facis, amare perge. Vale.

F I N I S.

Cor-

COrreggansi i piu importanti errori occorsi nella stampa, qui appiè notati, poi gli altri di minor lieva, che appartengono alla ortografia, si lasciano al discreto giudizio del lettore.

ERRORI

CORREGGIMENTI

fac. 5. v. 1. *Busento*

f. 11. v. 1. *Ippocene*

f. 27. v. 8. *Cb'unqua reo turbo*

f. 61. v. 8. *Æquabunt, vincent*

f. 62. v. 3. *Regis*

f. 101. v. 5. *Αἰὼν δεινῶν*

Bisento

Ippocene

Cb'unqua turbo non

Æquabit, vincet

Regni

Αἰὼν ἐν δεινῶν

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158767100

